

Intervista ai giovani



IL PEPERONCINO ROSSO
VOCI FUORI DAL CORO

Novembre 2000

20 anni di libero pensiero

Venti di libertà

Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri, coloro che hanno perso il diritto di esprimersi. Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso, e di: magari fossi una candela in mezzo al buio.

Mahmoud Darwish

Leggere serve non solo a conoscere ma anche a “riconoscersi”. Nei versi finali della poesia del poeta palestinese Mahmoud Darwish è racchiusa una filosofia di vita e il senso che in questi 20 anni ho inteso dare ad un giornale che di “locale” ha solo la tipografia dove viene stampato, perché “*se vuoi essere universale devi parlare del tuo villaggio*” sosteneva un grande scrittore come Tolstoj.

I docenti non vanno mai in pensione e quello che l'esperienza e lo studio mi hanno insegnato ho cercato sempre di metterlo a disposizione di chi è ancora nel buio pesto dell'ignoranza e dei pregiudizi e di chi è vittima della disinformazione.

I ragazzi sono stati sempre il mio target preferito perché è a loro che la mia generazione deve consegnare il testimone per migliorare l'esistenza di tutti, impugnando le armi della conoscenza, senza barattare la propria libertà di pensiero con interessi ambigui e meschini.

Ed è stato questo l'humus nel quale è nato e cresciuto il

giornale in 20 anni ininterrotti di impegno sia politico che culturale. Rileggendo le vecchie copie, che dal 2007 sono tutte archiviate online, i lettori possono ricostruire eventi politici, sociali e culturali, rivedere persone e luoghi scomparsi, studiare il cammino di una comunità operosa e piena di risorse intellettuali ed artistiche e notare come tanti gio-

vani, scrivendo, hanno fatto tesoro negli anni di seminari, dibattiti, incontri con docenti, giornalisti, scrittori, poeti, attori, pittori, fotografi e politici incontrati nella galassia di attività organizzate dal *Centro di Lettura Globeglotter*, editore del giornale.

Gli ex giovanissimi che ormai hanno spiccato il volo, come Raffaele Di Biase, Francesco Tammacco, Ciro Montagano, Danila Paradiso, Emma Landriscina, Francesco Pagano, Valeria De Iudicibus, Rosa Tarantino, Annamaria Tarantino, Mariella Lupo, Alessio Carulli e



Centro di Lettura Globeglotter 2012. Foto finale dei partecipanti al laboratorio di Autobiografia “Miò scritto”



ILPEPERONCINOROSSO
VOCIFUORIDALCORO

anno XVI numero 7
NOVEMBRE 2020

puoi leggerlo on-line su:
www.ilpeperoncinorosso.it

EDITORE
GlobeGlotter

REGISTRAZIONE
Iscriz. Reg. Periodici
Tribunale di Foggia
n. 414
del 31/03/2006

DIRETTORE
RESPONSABILE
Nico Lorusso

REDAZIONE
Antonietta D'Introno

DIREZIONE REDAZIONE
via Staffa 4
76015 Trinitapoli BT
t. 339 5680875
www.ilpeperoncinorosso.it
libriamo.trinitapoli@libero.it

STAMPA
Grafiche Del Negro
via Zupetta, 6
76015 Trinitapoli BT
t. 0883 631097
delnegrolina@virgilio.it

DISTRIBUZIONE
Gigino Monopoli

TESTI DI:
Marcella Carrer
Alessio Carulli
Vincenzo Centonze
Michele Colucci
Ylenia Natalia Daloiso
Valeria De Iudicibus
Roberta De Pace
Raffaele Di Biase
Melissa Di Terlizzi
Sebastian Luca D'Addario
Antonietta D'Introno
Carmine Gissi
Gurijt Kaur
Rosa Maglio
Giuseppe Marzucco
Silvia Mutarelli
Danila Paradiso
Rosangela Ricco
Fortuna Russo
Pasquale Tandoi
Savio Vincitorio

FOTO DI:
Autori vari

Questo numero
è stato chiuso in redazione
il 26 NOVEMBRE 2020

tantissimi altri ormai sparsi per il mondo, hanno “incrociato” per qualche tempo la loro vita con quella del Peperoncino Rosso e mi piace pensare che siano riusciti tutti ad attingere suggerimenti, idee e valori dalle molteplici occasioni di confronto che hanno avuto.

In verità ho sempre sperato che nelle attività quotidiane dei ragazzi potesse sbocciare, di tanto in tanto, qualche fiore seminato con un libro, una citazione particolarmente significativa, una poesia, un racconto o un invito a scrivere di sé e della propria vita.

In questo numero la speranza è diventata realtà.

Ho inviato ai giovanissimi tra i 18 e i 29 anni 4 domande sugli stereotipi che descrivo-

no i giovani di oggi e sulle attuali problematiche sanitarie. Mi hanno risposto velocemente in tanti costringendomi a tagliare, per esigenze di spazio, risposte scritte con inimmaginabile maestria e inaspettata maturità, avendoli conosciuti tutti da bambini.

È la nostra “meglio gioventù” a cui dedichiamo questo numero, sicuri di ritrovare in futuro qualcuno di questi nomi nel “panel” dei dirigenti di imprese, dei ricercatori universitari, degli autori di pubblicazioni, dei primari di ospedali e degli interpreti musicali e cinematografici.

Far esprimere Marcella Carrer, Rosa Maglio, Giuseppe Marzucco, Fortuna Russo, Sebastian Luca



Trinitapoli 2006. Il camper della lettura, iniziativa itinerante della Biblioteca Provinciale “Magna Capitana” di Foggia

D’Addario, Savio Vincitorio, Gurjit Kaur, Silvia Mutarelli, Melissa Di Terlizzi e Luca Carulli e scegliere di pubblicare come inserto il saggio breve sullo “Smart working”,

scritto dalla 29enne Roberta de Pace, è apparso alla redazione il modo migliore per festeggiare 20 anni di libero pensiero.

Non abbiamo ovviamente trascurato le generazioni di adulti e anziani che ci seguono con affetto (inviandoci foto, notizie di varia umanità ecc.) e che ci chiedono di continuare a stampare le copie cartacee indispensabili a chi non può leggere online il giornale.

I sacrifici che la redazione sostiene sono compensati dalla frase che è entrata a far parte del lessico casalingo e che ripetono i cittadini quando non riescono a farsi ascoltare su singole problematiche: “che mo’ vado al Peperoncino Rosso”, individuando nel giornale uno strumento per

diffondere voci sempre fuori dal coro o soffocate.

È l’impronta che ognuno di noi lascia dietro di sé la “vera” priorità della vita.

“Le donne non devono aver paura del buio che inabissa le cose perché quel buio libera una moltitudine di tesori”. Me lo ha ricordato una mia ex alunna alla quale avevo fatto leggere tanti anni fa “Una stanza tutta per sé” di Virginia Woolf.

Le parole che avevo utilizzato in passato per sostenere le fragilità di una adolescente mi sono state restituite oggi da una donna che incoraggia la sua vecchia professoressa a non avere paura.

È questa catena che dobbiamo creare.

Antonietta D’Introno



Biblioteca Comunale dicembre 2014: foto dei partecipanti al laboratorio di giornalismo. Il primo da destra: Dott. Valentino Losito, presidente dell’ordine dei giornalisti

Disegniamo insieme la nuova città

Si avvia la costruzione partecipata del documento programmatico preliminare al piano urbanistico generale (PUG) che attendiamo dal 2017

ALESSIO CARULLI

Una delle sfide più importanti che la nuova amministrazione dovrà affrontare nel prossimo quinquennio è certamente quella della approvazione del piano urbanistico generale (P.U.G.).

Ne avvertì la necessità e l'urgenza l'amministrazione di Gennaro per ovviare alle evidenti criticità da subito manifestatesi all'indomani della approvazione del piano regolatore generale (P.R.G.) dalla amministrazione Barisciano.

Il sindaco di Gennaro avviò l'iter amministrativo per la redazione del P.U.G. predisponendone l'atto di indirizzo. L'iter fu interrotto dalla amministrazione di Feo che preferì disfare il lavoro di Gennaro per approvare un nuovo atto di indirizzo a cui, però, non seguirono le ulteriori fasi regolatrici previste dalla legge.

Auspichiamo che la nuova Amministrazione recuperi il tempo perso dalla precedente e con la maggiore solerzia possibile riprenda il cammino interrotto inaugurando finalmente una nuova stagione del governo del territorio che garantisca un ordinato sviluppo della città e una migliore qualità urbana.

Si auspica che nella redazione del P.U.G. particolare attenzione venga dedicata alle zone di espansione che nelle previsioni di Barisciano erano state inopportunamente sovradimensionate con possibili effetti devastanti per le finanze pubbliche. Tali zone do-



Viale Vittorio Veneto by night (foto di Gennaro)

vanno essere riconsiderate per superare le criticità contenute nei comparti edificatori. Da quando il P.R.G. fu approvato tali aree sono rimaste bloccate. Il P.U.G. perciò dovrebbe dare ai comparti il contenuto di piani esecutivi in maniera tale da consentire ai cittadini di procedere attraverso l'intervento diretto e al Comune di realizzare gli standard urbanistici (strade, piazze, verde ecc.) con la massima celerità e minimi oneri.

Un'altra opportunità che il PUG può offrire alla nostra città è quella di elevare la qualità e la fruibilità del paesaggio con un progetto che disegni un nuovo rapporto tra città e paesaggio agrario circostante, seguendo le proposte fornite dal "Patto Città Campagna" previsto dalla Regione Puglia nel Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PP-TR).

Tali proposte opportunamente recepite nel nostro

PUG ci permetterebbero di conseguire i seguenti obiettivi fissati dal Patto: *"sostenere e rafforzare la nostra tradizione agricola; sostenere la multifunzionalità agricola e i suoi servizi agro-urbani e agro ambientali; promuovere la rigenerazione urbana e rafforzare e valorizzare le relazioni di prossimità con la campagna; attivare la sostenibilità urbana e la preservazione delle risorse ambientali della città attraverso lo spazio agricolo periurbano; riqualificare lo spazio aperto della periferia grazie allo spazio agricolo periurbano; fare della campagna un contesto di vita preservando l'attività agricola; rispondere alle sfide della domanda di natura in città valorizzando lo spazio periurbano."*

Un altro tema che il PUG dovrà affrontare riguarda lo sviluppo turistico termale e la valorizzazione del patrimonio ambientale

e archeologico. Anche in questo caso la politica trinitapolese non ha saputo dare risposte adeguate sia nelle fasi di approvazione del PRG e nemmeno negli anni successivi.

Nel PRG adottato nel 1999 la Zona per gli Inseguimenti Turistico Termali fu individuata nello spazio compreso tra le saline a nord, la Trinitapoli-mare ad ovest, la masseria Scarola ad est e il nuovo derivativo Ofantino a sud. La Regione però già nella delibera di approvazione del 2004 aveva fatto proprio il parere del settore ecologia che preoccupato per la prossimità all'area umida, in relazione al notevole carico antropico ipotizzato (circa 3500 unità insediabili) prescrive la delocalizzazione dell'area, in tutto o in parte, ad Est della Masseria Scarola, a ridosso del Canale nuovo derivativo Ofantino.

L'Amministrazione Barisciano testardamente, an-

ziché assecondare la richiesta della Regione spostando l'area anche solo in parte verso est, nella delibera di controdeduzioni del 27 gennaio 2005 confermò la localizzazione sortendo la bocciatura e quindi lo stralcio della zona.

Tale comportamento fu denunciato invano dalle pagine de Il Peperoncino Rosso, ma neanche le amministrazioni che seguirono pensarono all'adozione di una opportuna variante ripartendo dalle prescrizioni della Regione.

Oltre quelli sopra esposti con il PUG dovranno essere affrontati diversi altri importanti temi, come ad esempio quello dell'inquinamento acustico e dell'aria, derivante dall'attraversamento del traffico extraurbano per le strade del centro.

Andrebbe anche avviato un programma che faccia ripartire l'offerta di edilizia residenziale sociale per venire incontro alla domanda abitativa della popolazione economicamente meno protetta pianificando in tempo utile la localizzazione. È noto infatti che l'amministrazione di Feo, di fronte agli interventi dell'ex IACP non ha saputo fare altro che occupare aree destinate ad altri obiettivi.

Su questi come su altri temi relativi al PUG contiamo di continuare ad occuparci nei prossimi numeri di questo giornale sperando che l'Amministrazione avvii quanto prima il pubblico confronto previsto dalla procedura partecipata del Piano.



Gruppo, gruppetto e gruppo al lazzo

Le due liste che hanno partecipato alle scorse elezioni si sono scisse in 7 gruppi consiliari. I 12 consiglieri di maggioranza in 4 gruppi e 5 di minoranza in 3 gruppi dopo una campagna elettorale all'insegna dell'unità

RAFFAELE DI BIASE

Soprattutto in questi tristi tempi di pandemia, non smetto mai di vedere il lato comico delle cose. Se poi il mio sguardo si posa sulla politica locale, eterna fonte di ilarità, il fenomeno esplode in tutta la sua veemenza.

Dopo le elezioni, i consiglieri comunali sono tenuti ad aderire a un gruppo, che deve essere obbligatoriamente di almeno tre consiglieri, ognuno con un capogruppo. I capigruppo partecipano alla conferenza dei capigruppo, che è un organo consultivo del sindaco con compiti importanti che servono a snellire e programmare il lavoro del consiglio comunale. Proprio per questo, la conferenza dei capigruppo è concepita come organo ristretto: deve funzionare velocemente.

Normalmente, i gruppi ricalcano le liste che hanno partecipato alle elezioni; più o meno come avviene in parlamento, insomma, laddove dopo le elezioni si creano generalmente gruppi corrispondenti alle compagini politiche che hanno partecipato alla competizione elettorale. Perciò, in un mondo normale, se alle elezioni hanno partecipato due liste, ci si aspetterebbe due gruppi e due capigruppo. Ma la Trinitapoli politica non è il mondo normale: è commedia dell'arte.

Le due liste che hanno partecipato alle scorse elezioni, infatti, a dispetto



Raffaele di Biase

della comunione d'intenti proclamata durante i comizi, hanno avuto la capacità di scindersi in - udite, udite - ben sette gruppi! Diciassette consiglieri e sette gruppi. Alla faccia dell'unità!

I dodici consiglieri di maggioranza si sono scissi in quattro gruppi da tre, per avere quattro capigruppo nella conferenza. Voi direte: a che servono quattro capigruppo se dall'altra parte c'è una sola lista e presumibilmente un solo capogruppo? Eh, troppo facile! Mostrando virtù da mago Otelma, la maggioranza ha intuito che dai cinque dell'opposizione poteva venire qualche sorpresa. Da quella parte, infatti, sono abituati a scindere pure l'atomo, figuriamoci se non si scindono ora che stavano in una lista tenuta insieme col nastro adesivo.

Manco a dirlo, infatti, appena ne hanno avuto la possibilità, i componenti della lista pot-pourri Libera Trinitapoli hanno pensato bene di fare i distinguo che - guarda un po' - noi di Art. 1-MDP avevamo denunciato molto tempo fa e che ci avevano in-

dotti all'astensione.

Andrea Minervino ha creato il gruppo Trinitapoli Futura con i consiglieri Capodivento e De Pasquale. E fin qui, tutto regolare, anche se già in questo caso emerge l'incoerenza di essersi presentati come lista unitaria senza che ci fosse alcuna unità.

Il capolavoro lo fanno Barisciano e Tarantino. Sembra quasi che io ce l'abbia un po' con loro ma non è così. Spero che in consiglio comunale facciano il solito buon lavoro e mostrino la dedizione di sempre verso Trinitapoli. Anzi, li ringrazio pubblicamente per l'innegabile impegno che ci hanno sempre messo. Li stimo e gli voglio pure bene, ma da un po' di tempo non ne azzeccano una.

Il capolavoro, dicevo...

Barisciano, orfano di Minervino e degli altri due, decide di autoproclamarsi gruppo. Da solo. Avete capito bene: lui da solo, un gruppo. Come se non bastasse, evidentemente dopo un'assemblea con sé stesso, si è procla-

mato capogruppo. C'è chi dice che una parte di sé fosse in dissenso, ma la maggioranza di sé ha prevalso. A proposito: non dovevano essere almeno tre? Sì, però nel regolamento c'è un vuoto normativo che in conferenza dei capigruppo consentirà a Barisciano di prendere comunque la parola: «Noi Barisciano, in nome e per conto di noi stessi, pensiamo che...».

Voi ridete?

Io, invece, lo ringrazio. Perché finalmente ho una risposta che non riesco a dare. Un mio amico non si capacitava del dogma cristiano della Trinità e mi chiedeva lumi. Io, non essendo un teologo, non riuscii a dargli una spiegazione plausibile. Ora, finalmente, ce l'ho. «Noi Barisciano...etc. etc.».

E Tarantino? Non poteva starsene con Barisciano, dopo aver fatto tanto per stare in lista con lui?

Per carità!

Piuttosto che rimanere da sola con Barisciano, la Tarantino ha dichiarato di non appartenere a nessun gruppo e quindi di essere automaticamente la capogruppo del gruppo misto.

L'ennesimo tatticismo alla Lino Banfi ne «L'allenatore del pallone»: «Mister lei si rifà più al 4-3-3 alla Lidolm o al 3-5-2 alla Trapattoni?». «Io preferisco il 5-5-5 alla Oronzo Canà». Indimenticabile.

La verità è che secondo me la Tarantino ha fatto una scelta a lazzo.

Non pensatene male. Il lazzo è una *routine* comica di repertorio della Commedia dell'arte. Gli attori, in particolare quelli che interpretavano l'Arlecchino mascherato, ne avevano molti esempi e usavano le abilità improvvisative per intrecciare nella trama di dozzine di diversi scenari. Il termine è divenuto col tempo sinonimo di scherzo, di aspra presa per i fondelli.

Ecco, la consigliera Tarantino si è forse voluta prendere gioco dei suoi ex compagni di lista, rivendicando un'indipendenza che le fa onore, ma che arriva in drammatico ritardo. L'indipendenza da Barisciano andava rivendicata prima, non dopo le elezioni.

Arlecchino gliel'aveva detto.

La scissione dell'atomo

Denominazione	Componenti	Capogruppo
Libera Trinitapoli	A. Barisciano	A. Barisciano
Gruppo Misto	A. Tarantino	A. Tarantino
Trinitapoli Futura	A. Minervino / T. De Pasquale / G. Capodivento	A. Minervino
Trinitapoli sarà Bellissima	L. Peschechera / A. M. Patruno / O. Miccoli	L. Peschechera
Uniti a destra	A. De Lillo / C. D. Albore / M. M. Montuori	C. D. Albore
Trinitapoli 3.0	E. Losapio / G. Tedesco / F. di Natale	G. Tedesco
Fabbrica del Futuro	M. G. Iannella / R. di Feo / S. Fiorentino	R. di Feo

NOTA BENE: Gli assessori R. di Feo e G. Tedesco sono nel contempo controllati e controllori.

Il prezioso contributo del prof. Pietro di Biase alla storia dei Domenicani a Corato

È stato pubblicato alcune settimane fa, a cura di Pietro di Biase e del sacerdote don Luigi Tarantini, il libro "I Domenicani a Corato - Atti del V Centenario del loro insediamento (1518-2018)", in cui si documentano le numerose iniziative religiose e culturali che hanno punteggiato l'intero anno giubilare 2018, spaziando dalla musica all'arte, dalla storia alla spiritualità, dall'archeologia all'attualità

PASQUALE TANDOI

Risultati senz'altro positivi dell'intenso lavoro di ricerca svolto dal prof. Pietro di Biase sono confluiti, utilmente, nel volume *"I Domenicani a Corato - Atti del V centenario del loro insediamento (1518-2018)"* che, per molteplici aspetti, rappresenta un punto fermo sul piano della conoscenza di un segmento della storia della comunità coratina. Si tratta di un obiettivo importante, perché, come ha sottolineato l'arcivescovo Mons. Leonardo D'Ascenzo nel suo intervento di presentazione al testo, *la memoria storica è una "marcia in più" nella vita, perché senza memoria non c'è futuro. La cultura consumistica attuale tende ad appiattire l'uomo sul presente, a fargli perdere il senso del passato, della storia; ma così facendo lo priva anche della capacità di comprendere se stesso, di percepire i problemi, e di costruire il domani.*

Alle manifestazioni li-



Corato, 29 ottobre 2020, Chiesa di San Domenico. Presentazione del volume

turgiche, se ne sono alternate altre, che hanno privilegiato l'aspetto storico, artistico, archeologico e culturale in genere. In particolare, vi sono stati interessanti e inaspettati ritrovamenti durante lo scavo archeologico condotto nell'Oratorio della parrocchia di S. Domenico; si sono recuperati reperti lapidei afferenti alle varie fasi storiche della costruzione della chiesa; è stato restaurato un affresco databile al XVII secolo; si sono approfondite alcune figure coratine di rilievo. Sul piano, poi, di uno più specifico interesse per la storia della città, voglio

segnalare i saggi relativi alle vicende del monacismo femminile benedettino e domenicano a Corato e all'esperienza dell'associazionismo confraternale diffusa sin dal Cinquecento.

Un ruolo importante nel tratteggiare non solo la realtà dei Domenicani nella città, ma anche a delineare un ampio panorama delle istituzioni monastiche a Corato è stato svolto dal prof. Pietro di Biase, già vicepresidente della Società di Storia Patria per la Puglia. Uno studioso che è diventato ormai un'autorità, non solo a livello diocesano ma an-

che in ambito regionale, nel campo della storia delle istituzioni ecclesiastiche.

Dalle sue tre relazioni, tenute nel corso dell'anno giubilare e riportate nel libro, si evince che dopo il Concilio di Trento, dalla seconda metà del Cinquecento a tutto il secolo successivo, in Puglia è tutto un proliferare di insediamenti di ordini regolari maschili e femminili. La Chiesa cattolica, nell'ambito dello spirito della Controriforma, intensifica in modo capillare la sua presenza sul territorio.

I saggi del prof. di Biase offrono un prezioso spaccato non solo delle realtà di questi enti ecclesiastici, ma consentono anche di far luce su vari aspetti della vita della comunità coratina in generale, a partire dagli inizi del Cinquecento. Quella analizzata e descritta non è solo la storia religiosa di una chiesa e di un convento, in modo specifico di San Domenico, ma il lavoro di ricerca mette in evidenza come nell'esistenza di un piccolo cenobio si riverberano in molte occasioni le vicende degli abitanti di Corato, in una fitta trama di microstorie che intercettano spesso la Storia dei grandi eventi.

La vita plurisecolare dei monasteri maschili e femminili di Corato, infatti, ha implicazioni politiche, economiche, artistiche, urbanistiche, con un evidente e profondo radicamento nel tessuto socia-

le cittadino.

A questo impegnativo lavoro di ricerca del prof. di Biase va attribuito un importante valore. Non solo quello di aver offerto un contributo di notevole interesse alla conoscenza di un ampio periodo del passato della città di Corato, portando allo scoperto molte radici storico-religiose. Ma gli va anche riconosciuta la funzione "pedagogica" di "educare alla storia". Soprattutto le giovani generazioni devono avere e coltivare la certezza che una comunità quanto è più consapevole della propria storia tanto più convintamente si lega al proprio territorio e, amandolo, lo difende e se ne prende cura.

Il prof. di Biase, con queste sue ricerche certissime presso numerosi archivi, ha aperto uno squarcio di luce nella nebbia che ancora avvolge la ricostruzione di tante lontane epoche della storia di Corato. E la città gli sarà per questo riconoscente anche negli anni a venire.



Chi è Pasquale Tandoi

Il professor Pasquale Tandoi (Corato 1950) ha insegnato Lettere ed è stato per molti anni collaboratore del periodico coratino "Lo Stradone". Dal 1989 al 1992 ha diretto il mensile politico-culturale "Alternativa".

Nel gennaio 2009 è stato nominato coordinatore dell'Archivio Comunale di Corato.

Nel dicembre del 1994 ha pubblicato il suo primo libro di ricerca sulla storia locale "Briganti di Corato. Cronache dal 1806 al 1865", seguito da una miriade di altre pubblicazioni di storia locale che hanno ricostruito il vissuto sociale, politico e culturale della sua città di origine.



Violenza di genere, trauma e affettività in un'analisi doc

Può la narrazione costituire un valido strumento terapeutico per la cura del malessere esistenziale? La mole cospicua della letteratura scientifica che lo testimonia fornisce già una risposta positiva al quesito. Il dott. Raffaele Floro, psicologo, psicoterapeuta, medico, ne ha fatto la materia del suo ultimo libro, *Chi si umilia s'innalza*

ROSANGELA RICCO

La terapia analitica si fonda sul potere liberatorio e salvifico della parola. La parola si fa racconto e, nel racconto, il vissuto diventa altro da sé, si allontana e può essere guardato in modo diverso, cambiano le sue proporzioni e una nuova luce lo illumina. La parola, densa di risonanze misteriose e simboliche dice di noi più di quanto noi stessi vorremmo, certi di dominarla, ignari delle profondità dei suoi abissi semantici veicolo dei flussi psichici rifratti come la luce attraverso il prisma dell'esperienza traumatica e dolorosa. Il racconto di un caso clinico non è soltanto una esposizione teorica per gli addetti ai lavori, è anche la narrazione di una vicenda personale, di una relazione intersoggettiva quale è quella che si crea tra analista e paziente nel percorso di analisi. Essa si scopre, infine, altamente produttiva, rivelatrice di senso e portatrice di salvezza. Infatti, l'elaborazione del vissuto traumatico e il suo superamento sono possibili a patto che vi sia scambio emotivo e affettivo tra paziente e analista. È in seno alla relazione d'aiuto che si attua il cambiamento risolutivo per la paziente, il riconoscimento di sé paragonabile a una vera e propria rinascita. In un ampio excursus teorico l'autore illustra alcuni principi della psicoanalisi, soffermandosi, in modo particolare, su quella junghiana e conduce il lettore lungo un affascinante percorso esplorativo alla scoperta della composizione della psiche, frutto della dinamica e

complessa interazione di elementi molteplici, distinti e tuttavia in costante dialogo tra loro. Prosegue quindi, aggiungendo anche che il corpo e la mente non costituiscono due entità separate e contrapposte, ma sono inestricabilmente connesse e interdipendenti. Il corpo manifesta, come stimate, i segni esteriori di uno squilibrio la cui genesi va ricercata molto indietro nel tempo, in un arresto evolutivo causato da un vissuto doloroso nello sviluppo emotivo e affettivo, e molto in profondità nella psiche, dissociata nel tentativo di difendersi dal reiterarsi della sofferenza. La psiche individuale emerge da un lungo processo di separazione e distinzione da una dimensione collettiva nella quale confluiscono componenti diverse di matrice psichica ma anche sociale e culturale, che la intridono così profondamente da divenire nel tempo indistinguibili in essa. Quando nell'infanzia di un soggetto si verificano eventi traumatici, si creano delle anomalie che alterano o bloccano il complesso equilibrio delle forze in gioco, inibendo l'evoluzione e le funzioni di questo delicato meccanismo. L'esperienza del dolore può avere un impatto disgregante sulla psiche di un individuo e costituisce l'incontro con una radicale forma di alterità. Un'alterità minacciosa e orrorifica che atterrisce fino al desiderio di annichilimento. Giuditta, questo è il nome di fantasia attribuito dall'autore alla paziente in questione, è in fuga dall'Ombra, la parte più oscura e insondabile della sua psiche, e, per mimetizzarsi meglio, si è resa invisibile,

estranea persino a se stessa. La sua Persona, il suo io cosciente e sociale, si è conformato a ciò che la società, con tutto il peso asfissiante delle sue convenzioni, si aspetta da lei e lei ha fatto del suo meglio per compiacerla, ma in modo meccanico e impersonale, quasi automatico. Poi, qualcosa si spezza. La spinta alla ricerca dell'aiuto è il sintomo nevrotico sempre più invasivo e invalidante - il disturbo ossessivo compulsivo - alla sua origine vi è un trauma, una ferita profonda e inavvertita che conduce a una sindrome dissociativa funzionale all'importante scopo di allontanarla dalla sofferenza. Si dice che nei nomi sia celato il destino di coloro che li portano. Se ciò è veritiero per i nomi reali, lo sarà certamente di più per quelli fittizi, scelti ad arte per illustrare un esempio. Giuditta è la protagonista biblica di una storia eroica al femminile. Sorretta dal suo fascino e dalla sua intelligenza, tenta un astuto colpo di mano e riesce a neutralizzare le forze nemiche, ne decapita letteralmente il vertice e assicura, in tal modo, la salvezza al suo popolo. Una donna trionfa in una società patriarcale interamente dominata dagli uomini e da modelli culturali che ne legittimano il potere. In fondo, questa situazione non appare molto

diversa da quella nella quale si colloca, sebbene in un altro contesto storico e geografico, la vicenda della nostra Giuditta. Bambina ignorata e trascurata dalle figure parentali che avrebbero dovuto incoraggiare i suoi tentativi di affermazione individuale, liberi e spontanei, e invece li hanno schiacciati disconoscendone il valore fino a farne un automa incapace di evolversi, costantemente protesa verso di loro nell'inconsapevole attesa di un qualsivoglia gesto di affetto o di attenzione. Dopo i genitori, il marito. Anche il matrimonio non costituisce un evento felice e soddisfacente per Giuditta, il marito non perde occasione per farla sentire inadeguata e lei non riesce a dargli torto, anzi lo giustifica e ne esalta la pazienza nei suoi confronti, certa di non meritarsela. Eppure, sebbene riluttante e spaventata dall'esperienza insuita e destabilizzante dell'analisi, anche Giuditta, come la sua antica omonima, riporta, infine, la propria vittoria, con un coraggio e una determinazione imprevedibili e sorprendenti. Tuttavia, per liberare il suo corpo dal supplizio del rituale nevrotico, Giuditta deve compiere una pericolosa discesa agli inferi, incontrare a viso aperto le forze occulte e invisibili che l'avviluppano e la bloccano costringendola a ripe-



tere all'infinito il gesto maniacale, sempre uguale a se stesso, rassicurante e anestetizzante, seppure inesorabilmente alienante. Ma, l'avventuroso viaggio, costituito dal percorso di analisi, come avviene nell'altro, celebre, di dantesca memoria, non lo compie da sola, bensì in compagnia di una guida, accogliente ed empatica - l'analista - pronta a sorreggerla, ad istruirla e a condividere con lei il pathos del lungo itinerario salvifico. Nel viaggio trascendente la redenzione, non solo del corpo, ma, soprattutto, dell'anima, giunge attraverso la parola dialogica e narrante che consente a Giuditta il riconoscimento di sé e la liberazione dall'esilio affettivo a cui si era condannata per punire una colpa mai commessa e per sfuggire alle incisioni dolorose dell'amore mancato. Emblema di una trionfante rivincita, Giuditta scardina, infine, la massima su cui aveva incentrato la sua vita - *chi si umilia s'innalza* - fiera di aver raggiunto la coscienza di una beatitudine terrena e presente. 

Chi è Raffaele Floro

Psicologo analista AIPA/IAAP, psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico, medico internista e neuroimmunologo, psicologo clinico. Tra le ricerche in ambito medico-clinico si è occupato del rapporto tra mente e corpo e delle interrelazioni tra Mindfulness, Disturbi d'ansia e PNEI. Per Moretti & Vitali ha pubblicato l'opera in due volumi *Alla ricerca di Anima* (2016).

Fotografare l'anima di una comunità

Il Peperoncino Rosso, grazie a una visione ambiziosa, ha rappresentato nel corso di questi vent'anni la concretizzazione di un incantesimo: racchiudere la storia politica, sociale e culturale dei trinitapolesi (e non solo) dentro la «parola incorniciata»

RAFFAELE DI BIASE

Scrivere non è facile. Farlo per sé stessi è già molto impegnativo, se poi si deve comporre un pezzo destinato al pubblico le difficoltà aumentano. A parte quelle classiche legate allo stile, alla continenza formale e sostanziale del brano con l'oggetto dell'articolo, alla piacevolezza dell'insieme, le maggiori difficoltà per chi si approccia alla scrittura di un articolo di giornale riguardano molto spesso la sua estensione, il numero di parole. L'articolo deve rientrare sia in uno spazio fisico predefinito, sia in un momento temporale limitato: il lettore deve avere modo di appassionarsi, senza annoiarsi.

L'impresa, già ardua per pezzi di cronaca, diventa ancor più complessa quando oggetto della trattazione è l'approfondimento politico, sociale, di costume. Quando l'operazione riesce, è per una sorta di magia.

Il Peperoncino Rosso, grazie a una visione ambiziosa, ha rappresentato nel corso di questi vent'anni la concretizzazione di quell'incantesimo: racchiudere la storia politica, sociale e culturale dei trinitapolesi (e non solo) dentro la «parola incorniciata». La poesia non ha bisogno di confini e, talvolta, neanche di schemi; il romanzo e il racconto hanno in comune con la realtà solo la materia evanescente di cui sono fatti i sogni; i testi delle canzoni sorvolano ritmicamente le strofe e i ritornelli;



Smart Working dell'alunno Michele Di Biase

l'articolo di giornale può svolazzare solo dentro la sua cornice.

L'ambiziosa visione ha dato i suoi frutti. Chi abbia conservato i numeri del Peperoncino dal primo all'ultimo, vede materializzarsi un fenomeno di cui è difficile accorgersi se lo si guarda per frammenti. È necessario appunto lasciare che il tempo scorra per vederlo compiuto nella sua realizzazione quasi materica. La storia è lì, in quelle pagine, e assume le fattezze autorevoli della verità, proprio perché «incorniciata», costituita da istantanee di parole che sono al contempo letteratura e vita vissuta.

L'impresa ha certamente richiesto una puntata sulla roulette del caso, una di quelle che sarebbe piaciuta al Giocatore di Dostoevsky, che quasi sempre ti distrugge, ma che quando ti va bene ti inebria.

La scommessa de Il Peperoncino Rosso è stata quella di concedere a coloro che ne avevano voglia di testimoniare la propria versione attraverso questo strumento da prestigiatore,

sempre meno utilizzato, ma dall'efficacia ineguagliabile: la parola.

Nei vent'anni di vita del giornale, il consolidarsi dell'immagine quale strumento di comunicazione massivo - anche grazie al profluvio di figure, forme e suoni promosso dai social - ha reso la parola un mezzo secondario di diffusione del pensiero. Almeno apparentemente. Proprio l'esperienza del Peperoncino ci conferma che la parola e il suo utilizzo secondo determinate regole (fatto che può oggi ben definirsi esso stesso sregolatezza) ammantano ogni avvenimento di una patina di umanità impossibile ad altre esperienze.

Di tanto in tanto, ci si imbatte in bellissime fotografie del passato del nostro paese. Sono affascinanti, anche perché percepiamo l'umanità che c'è dietro: a realizzarle sono stati altri uomini come noi. Se poi mantechiamo quelle immagini con i racconti di chi le ha vissute, ecco aver luogo la stregoneria della vita vera, la concretizzazione di

una realtà strofinata via dal tempo. Oggi, quella certezza non c'è più. L'alluvione di sollecitazioni visive a cui siamo sottoposti rende impersonale ogni esperienza e vacuo ogni tentativo di modellare una realtà attraverso di esse. Sorge l'epoca del sospetto, del negazionismo, del sovversivismo di maniera.

Ecco il ruolo decisivo della parola scritta.

A scrivere non è mai (o non è ancora) una macchina. C'è sempre qualcuno dietro le parole impilate nelle colonne di un articolo, l'umanità del fenomeno non è in discussione. È, magari, in discussione il contenuto: anche questo, l'argomentazione, è un miracolo oggi. Questa umanità che trasuda dall'esperienza della scrittura è un'eredità fondamentale per chi scrive e per chi legge, per il singolo e per la comunità. È la dimostrazione inconfutabile che si proviene da qualcuno, che la propria esistenza come membro di una comunità è legata ai pensieri dell'altro. È il vivificarsi di una visione che vede la parola incorniciata come mezzo per fotografare l'anima di una comunità, laddove una fotografia - priva del racconto di chi l'ha vissuta - è solo luce imprigionata.

Questo, secondo me, è il più grande merito de Il Peperoncino Rosso, di chi l'ha immaginato, di chi l'ha finanziato, di chi ne ha garantito l'esistenza per tutti questi anni.

Aver avuto il privilegio di partecipare per vent'anni quasi filati alla compilazio-

ne di questa sorta di storia dell'anima di Trinitapoli (e non solo) è molto gratificante.

Il mio primo articolo, risalente appunto a vent'anni fa, parlava delle liste per entrare in discoteca, criticandone significato ed esistenza. Ora forse non ne parlerei più, ma quanto è stato importante per me farlo e lasciare traccia! E chissà, fra qualche tempo sarà importante leggerlo per i miei figli. Di quell'articolo mi sono ricordato quando recentemente un dibattito politico nazionale, molto acceso, si è svolto per dirimere (infruttuosamente) la contrapposizione tra diritto alla salute (per i contagi da covid), diritto di impresa, nonché - sostiene qualcuno - diritto al divertimento.

Diritto al divertimento. Come suona strano.

Leggere cosa pensavo vent'anni fa è impagabile.

Grazie a Il Peperoncino Rosso ho una fotografia di me, una delle poche, che mi piace per davvero.

Vorrei che dall'esperienza del Peperoncino Rosso ognuno dei lettori traesse un invito: scrivete, cimentatevi a mettere in colonna le vostre vite, contattate le parole e centellinatele con attenzione, soppesate ogni aggettivo e risparmiate gli avverbi, osate compiacervi con termini sconosciuti e ricercate nelle infinite pieghe della lingua italiana quello che fa più al vostro caso. Aiuterà voi a costruire il vostro spazio emotivo e alla nostra comunità a crescere e conservare.



Mahmoud Darwish, una voce fuori dal coro

Scrittore palestinese considerato tra i maggiori poeti del mondo arabo, Darwish ha raccontato l'orrore della guerra, dell'oppressione, dell'esilio (Al-Birwa, suo villaggio natale, è stato distrutto dalle truppe israeliane durante la Nakba e ora non esiste più, né fisicamente né sulle cartine geografiche). Fuggito in Libano con la famiglia, per scampare alle persecuzioni sioniste, tornò in patria (divenuta terra dello Stato d'Israele) da clandestino, non potendo fare altrimenti. La sua condizione di "alieno" e di "ospite illegale" nel suo stesso paese rappresenterà uno dei capisaldi della sua produzione artistica.

Arrestato svariate volte per la sua condizione di illegalità e per aver recitato poesie in pubblico, Mahmoud – che esercitò anche la professione di giornalista – vagò a lungo, non avendo il permesso di vivere nella propria patria: Unione Sovietica, Egitto, Libano, Giordania, Cipro, Francia furono le principali na-

zioni dove il poeta, esule dalla sua terra, visse e lavorò.

Eletto membro del parlamento dell'Autorità Nazionale Palestinese, poté visitare i suoi parenti solo nel 1996, anno in cui – dopo 26 anni di esilio – ottenne un permesso da Israele. Il poeta si spense a Houston (Texas) il 9 agosto 2008 in seguito a complicazioni post-operatorie. Mahmoud aveva infatti subito diversi interventi al cuore, l'ultimo dei quali gli fu fatale.

Solo una minima parte della sua produzione è stata, fino ad ora, tradotta in italiano (segnaliamo, ad esempio, **Una trilogia palestinese**, tradotta da R.Ciucani per Feltrinelli).

La poesia di uno zingaro dette inizio alla storia de Il Peperoncino Rosso. Una voce fuori dal coro. **PENSA AGLI ALTRI** è la poesia dalla quale è stata estratta la citazione dell'editoriale de Il Peperoncino Rosso, edizione novembre 2020.

Un'altra voce fuori dal coro.



Mahmoud Darwish

PENSA AGLI ALTRI

Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri, non dimenticare il cibo delle colombe.
Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri, non dimenticare coloro che chiedono la pace.
Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri, coloro che mungono le nuvole.
Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri, non dimenticare i popoli delle tende.
Mentre dormi contando i pianeti, pensa agli altri, coloro che non trovano un posto dove dormire.
Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri, coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.
Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso, e dì: magari fossi una candela in mezzo al buio.

Una nuova sfida

Nasce la collana "Pagine Bio" dedicata ai cittadini che vogliono aggiungere "tessere" della loro vita alla storia del nostro paese.

In edicola il volume n. 1:

L'età senza zavorra.

Sette "ricette" per alleggerire il peso degli anni

Antonietta D'Introno



Addio ba' Lillino!

Michele Cobuzzi non è riuscito quest'anno a mantenere la promessa di festeggiare insieme ai suoi amici nella villa di papa Giovanni XXIII il suo 93mo compleanno

ANTONIETTA D'INTRONO

Scompare per sempre un "compagno" d'altri tempi.

Michele Cobuzzi ha attraversato tutte le fasi del Partito Comunista Italiano che per milioni di braccianti ha rappresentato il riscatto da una vita di fatica e di sfruttamento.

È riuscito pure a partecipare, ad ottobre del 2017 alla inaugurazione di Articolo Uno restando nella sezione di corso Trinità sino alla fine della lunga cerimonia, con gli occhi lucidi di commozione perché era insieme al "compagno" Massimo d'Alema.

Si iscrisse al P.C.I. nel 1948, dopo essersi impegnato nel referendum istituzionale che a Trinitapoli fu vinto dai monarchici. Con i compagni Francesco Paolo Vincitorio, Francesco Landriscina e Francesco D'Alfonso si attivò nelle campagne elettorali per le elezioni comunali che videro la sinistra vittoriosa più volte con il sindaco socialista Pompeo Di Gennaro e in seguito con

il sindaco comunista Michele Mastropiero di professione meccanico.

In sezione si occupava del tesseramento, attività di autofinanziamento essenziale per la sopravvivenza di un partito che difendeva i più deboli della società, e dava una mano all'organizzazione delle numerose manifestazioni di protesta che si svolsero per ottenere contratti di lavoro regolari e "meno capestro" per i braccianti, per avere una scuola pubblica e un servizio sanitario pubblico e per cancellare, nel 1953, la legge elettorale truffa, la "nonna" del Porcellum, dell'Italicum e del Rosatellum.

Sino alla fine dei suoi giorni non ha mai perso la speranza di rivedere la sinistra riprendere quota dopo la lunga "nottata" della politica che ha abbandonato la luce delle piazze per rinchiudersi nei comitati elettorali dei novelli uomini della provvidenza.

I compagni non consentivano che vengano dimenticate le lotte di questo umile eroe. Addio Ba' Lillino!



24 ottobre 2017. Lillino con D'Alema nella sezione MDP. (Victoria's Photo)

Maria Curci, maestra materassaia

La rubrica di interviste online "Libri parlanti", oltre a valorizzare degli autentici "maestri", sta diventando un ponte tra storie di vita che un tempo erano connesse.



Maria Curci nel 2013 con il marito Luigi Di Bitonto (deceduto nel novembre 2017)

ANTONIETTA D'INTRONO

Stiamo cercando di ricostruire una storia orale del paese attraverso i racconti degli anziani che hanno voglia di narrare ai giovani avvenimenti del passato o episodi della loro vita familiare e di lavoro. In particolare molto interesse stanno riscuotendo le chiacchierate con persone che hanno svolto un lavoro che è ormai scomparso. Per questo ci siamo recati a casa della signora Carmela Lamacchia De Pasquale per ascoltare dalla sua viva voce la descrizione della sua attività artigianale di cucitrice di materassi e di coperte imbottite. Durante il suo racconto ha citato la sua "maestra", Maria Curci, che le ha insegnato per quattro anni il mestiere che

le ha dato da vivere sino a quando i moderni materassi in gommapiuma hanno sostituito quelli di lana. Il caso ha voluto che un nipote della signora Maria Curci abbia ascoltato l'intervista e si sia attivato per farci sapere che la nonna, novantaseienne, vive serenamente la sua vecchiaia dopo l'intensa esistenza di lavoro.

Siamo stati felici di fare da ponte tra biografie un tempo intrecciate e che le vicissitudini della vita hanno poi separato. Tante singole narrazioni arricchiscono la storia di una comunità che ha il dovere di non dimenticare nessuno dei suoi figli.

Pubblichiamo di seguito le brevi note biografiche che i nipoti di Maria Curci ci hanno inviato.

"Maria Curci, sesta di 8 figli, è nata a Trinitapoli

il 1° settembre 1924. Dopo la morte del padre, avvenuta in età giovanile, tutti dovettero imparare un mestiere per dare una mano alla famiglia. Ci fu chi scelse di fare la sarta, chi la ricamatrice e chi la magliaia. Marietta fu mandata dalla signora Antonietta Giannattasio che per i casali cuciva materassi e coperte imbottite. Nell'immediato dopoguerra Marietta ed una sua amica si misero a lavorare in proprio. Si sposò il 12 febbraio 1949 con Luigi Di Bitonto ed ha continuato a lavorare con passione per oltre 50 anni.

Racconta che quando andava a riempire di lana i materassi per una giovane coppia di sposi usava mettere all'interno sempre un'immaginetta di sant'Anna".



Chi sono i giovani intervistati



Luca Carulli

Ho 25 anni e sono uno studente di scienze politiche. Oltre all'interesse per la politica e la filosofia che mi ha spinto a scegliere il mio percorso di studi, sono appassionato di cinema e teatro da sempre. Ho preso parte, come attore, ad alcuni spettacoli teatrali con una compagnia di Barletta e recentemente ad alcuni cortometraggi.



Rosa Maglio

Ho 22 anni e frequento il terzo anno di Lettere Arti e Spettacolo all'Università degli Studi di Bari. Sono appassionata di cinema e teatro, amo leggere classici, mi interesso di politica e ascolto Madonna.



Silvia Mutarelli

Ho 18 anni. Ho frequentato il 'Liceo delle Scienze Umane' presso l'Istituto Staffa di Trinitapoli e mi sono diplomata quest'anno. Per ora la mia vita si svolge fondamentalmente davanti ad un computer. Frequento il primo anno della facoltà di 'Lingue, Culture e Letterature moderne' presso l'Università di Bari e, nel tempo libero, lascio che siano la musica e la lettura a distrarmi. Suono il pianoforte e sono perdutamente innamorata del profumo di carta stampata che si sprigiona ogni volta che apro un libro.



Giuseppe Marzucco

Sebbene me lo dimentichi spesso ho vent'anni. Ho frequentato il liceo scientifico, ora studio ingegneria navale in quel di Napoli. Tra una trave di Mozzi e una campitura cerco di infilarci la lettura di tutto ciò che mi capita a giro e, a volte, la scrittura, inserendo dove possibile lo studio della Storia e della politica internazionale. Il resto del mio tempo è dedicato al cinema (un tempo anche scrivendone, oggi come semplice spettatore e appassionato).



Melissa Di Terlizzi

Ho 26 anni. Sono laureata in Mediazione Linguistica ed Interculturale e mi sto specializzando in Lingue Moderne per la Cooperazione Internazionale. Studio il russo e l'inglese. Amo conoscere ed osservare le abitudini, le tradizioni ed i costumi delle culture altre e confrontarle con quelle della mia cultura d'origine. Le mie passioni sono la danza ed il canto. Negli ultimi tempi ho scoperto il lavoro a maglia, al quale mi dedico nei momenti liberi per rilassarmi.



Sebastian Luca D'Addario

Ho 28 anni, ho frequentato il liceo scientifico a Margherita di Savoia. Vivo a Roma ormai da molti anni. Dopo la laurea ho vinto il dottorato di ricerca in Neuroscienze. Attualmente sono al terzo anno, svolgo attività di ricerca sui disturbi psichiatrici e neurologici, in particolare mi occupo della sperimentazione di nuove terapie farmacologiche e non, e della validazione di biomarcatori per la diagnosi precoce. Da circa 6 mesi mi sto dedicando anche allo studio delle reti neurali per l'intelligenza artificiale.



Gurijt Kaur

Ho 18 anni e frequento l'ultimo anno del Liceo scientifico Aldo Moro di Margherita di Savoia. Ho una passione per le materie scientifiche, in particolare per la matematica, e spero di diventare medico. Lo considero un lavoro bellissimo e l'attuale pandemia me lo fa apprezzare ancora di più.



Marcella Carrer

Ho 21 anni e dopo aver conseguito il diploma di maturità classica, mi sono iscritta alla facoltà di Giurisprudenza.

Nel tempo libero mi dedico ad attività di carattere sociale, allo sport, alla pittura/scultura e mi tengo aggiornata su tutto ciò che riguarda l'estetica, passione sviluppata grazie alla mia splendida mamma.

Mi piace scrivere e adoro gli animali.

INTERVISTA AI GIOVANI



Fortuna Russo

Gli amici mi chiamano Titti. Ho 28 anni e sono laureata in Lettere classiche. Mi appassiona l'archeologia, la storia e l'arte, interessi che nutro anche impegnandomi attivamente sul territorio. Adoro le lingue e, ultimamente, mi sto occupando di comunicazione. Frequento da anni la parrocchia attraverso l'impegno concreto della Gioventù Francescana. Il nuoto è lo sport che preferisco. Attualmente insegno.



Savio Vincitorio

Anni: 19 (e non sentirli);

Scuola superiore frequentata: liceo delle scienze umane, "S. Staffa";

Occupazione attuale: studente di filosofia, presso l'università "Aldo Moro", di Bari;

Hobby/passioni: leggere molti libri, dei più disparati generi; serie tv (più lunghe sono, "meglio è") musica, anche qui, dei più diversi generi e logicamente, scrivere, alle volte, anche cose belle.

Cosa rispondi a chi afferma che l'attuale generazione di giovani si chiude nella mera soddisfazione dei piccoli/ grandi bisogni materiali ed evita di prendere in mano il proprio destino?

Luca Carulli

È predominante oggi la tendenza a voler puntare il dito verso le nuove generazioni. I ragazzi di oggi sono esattamente come quelli di ieri. **Il me-ro interesse dei bisogni materiali è figlio di un processo iniziato circa sessant'anni fa, con la nascita della società dei consumi, denunciata da Pasolini, che vede come attori protagonisti i nostri genitori.** Alla configurazione di questa società hanno contribuito un certo tipo di TV e di social media. Questi anche oggi assecondano il bisogno e gli interessi della massa, che non è composta solo da ragazzi. Fortunatamente le mie esperienze quotidiane mi hanno rassicurato, dimostrandomi che, anche in una società così complessa, i miei coetanei non hanno perso totalmente certi valori ed interessi, ma soprattutto mettono al centro dell'attenzione un tema fondamentale, forse il più importante: il lavoro.

Rosa Maglio

Questa e tante altre considerazioni che dipingono i giovani come dei nullafacenti mantenuti è una narrazione ormai stantia che appartiene agli anni dei nostri genitori, quelli dei Paninari con le Timberland e degli Yuppie in cravatta. **I giovani di oggi, ogni ultimo venerdì del mese organizzano i "Fridays for Future" e comprano etico, promuovono la body positività, diventa-**

no imprenditori a 16 anni, inventano app, e conquistano il mondo con idee innovative. La Gen Z è una rivoluzione culturale netta che rimette al centro le persone e allontana l'immagine consumistica delle cose, e chi non riesce a vederlo è il cosiddetto "boomer" con la cover del cellulare a portafoglio immerso in un cornice di pura estetica del conflitto generazionale.

Silvia Mutarelli

Effettivamente è preoccupante pensare a quanto le generazioni di oggi si siano impoverite, in particolare da un punto di vista culturale; ci si concentra su quello che l'obiettivo mette in primo piano, sulle mode, o meglio sui modelli che propongono i social e si dimentica che prima di tutto la personalità di uomini e donne si nutre di valori e di virtù. Bisognerebbe imparare a guardare più avanti, chiedersi più spesso 'chi voglio diventare?'. Ai tempi dei nostri nonni le scelte erano poche e l'istruzione era limitata, noi invece abbiamo tutto e siamo capaci di farcelo scivolare tra le dita. **I giovani dovrebbero imparare a curare la propria persona interiore prima di omologarsi alle tante maschere proposte dalla società, perché alla fine i bisogni materiali di cui stiamo parlando sono quasi sempre imposti dall'esterno.** Ecco, dovremmo cominciare a prendere più decisioni da



2009, Liceo Scientifico. Il terzo da sinistra in ginocchio, Sebastian Luca D'Addario, oggi ricercatore all'Università di Roma

solì, perché ognuno di noi vede il mondo con occhi diversi.

Giuseppe Marzucco

Chi è nato tra i due decenni (anni '50/'70) ha vissuto in un mondo in cui l'occupazione non era un problema, lo studio nemmeno (anche se era necessario lottare per un cambiamento), ha conosciuto uno Stato il cui sistema previdenziale era ciclopico e, in generale, la cui "piovra del Welfare" stendeva i suoi tentacoli abbastanza a fondo da raccogliere chiunque ne necessitasse. Oggi quella piovra di un tempo è pesantemente azzoppata, il mondo del lavoro ha subito un'atomizzazione tutta nuova e le risposte a tali cambiamenti tardano ad arrivare. **La più grande novità del mondo post-crisi è l'idea, penetrata sempre più a fondo in**

tutti noi, che la precarietà sia accettabile, finché nell'immediato si riescano a tenere insieme i pezzi della propria vita. Ciò che non sembra evidente agli occhi di chi crede che i giovani d'oggi non prendano in mano il proprio destino è che il destino si può prendere in mano se si ha una piattaforma solida da cui fare quel salto. Senza quella, ogni passo è claudicante, l'incedere verso il domani è incerto e, per questo, molto lento.

Melissa Di Terlizzi

A coloro che ritengono che le attuali generazioni non abbiano ambizioni, non puntino in alto e siano superficiali, rispondo che i giovani di oggi vivono in un sistema mondo molto più complesso rispetto a quello che vedeva come protagonisti i nostri genitori ed i nostri nonni e che nonostante

ciò, noi giovani lottiamo ogni giorno per prenderci in mano il nostro futuro: studiamo, coltiviamo i nostri talenti, cerchiamo con difficoltà il nostro posto nel mondo lottando contro chi non vuole riconoscere il nostro valore. **Scaricare le responsabilità su un nemico X è tipico della società attuale.** Le vecchie generazioni dovrebbero riflettere su ciò che loro hanno fatto (o non fatto) in passato, per far sì che il contesto sociale, ambientale e politico di oggi si trovasse nell'attuale condizione.

Sebastian Luca D'Addario

Sono contrario ad ogni forma di generalizzazione. Ho conosciuto molti ragazzi che si sono sacrificati anima e corpo per raggiungere il proprio obiettivo. Così come ho conosciuto gente che si



Centro di Lettura Globeglotter 2014. Laboratorio di giornalismo. Il giornalista Tony Di Corcia premia Giuseppe Marzucco

è persa per strada dando priorità a cose che io ritenevo superflue. **Ma credo che non spetti a nessuno di noi giudicare: ognuno è artefice del proprio destino e sceglie di giocare le proprie carte come meglio crede.**

Solo il tempo gli dirà se lo ha fatto nel modo giusto o nel modo sbagliato.

In conclusione credo che la chiave stia nel pensare meno a giudicare gli altri.

Gurijt Kaur

C'è chi ci detesta perché viziati, volubili, bamboccioni, chi ci compiangere sventurati, dal futuro incerto. I termini dell'economia stanno passando nell'antropologia, la fretta non è una caratteristica propria dei giovani ma l'effetto dei ritmi che la tecnologia e il mercato impongono. L'informatica ha soppresso lo spazio e accelerato il tempo, l'aggiornamento deve essere continuo perché è in crisi un modello di sviluppo. **L'ansia degli adulti di "sistemarci" li spinge a rimuovere ogni ostacolo presente sulla via del successo e pertanto "la sistemazione" sarà il frutto non di una**

conquista ma di un lascito. Ai giovani bisogna fornire gli strumenti non le soluzioni. Nella crisi emerge il meglio di ognuno di noi "non" deresponsabilizzati, sazi e conformisti bensì affamati e folli. I giovani devono prepararsi a trasformare la realtà per costruire il loro futuro. A loro spetta la transizione al verde e al digitale.

Marcella Carrer

Ciò che serpeggia, spesso, dietro la pigrizia di noi giovani è la piena consapevolezza di essere considerati come una categoria di serie B.

Da un lato ci vedono come un grande potenziale su cui investire ai fini di produrre sviluppo e crescita, dall'altro ciò che ci dicono, ahimè, cozza con azioni e provvedimenti che invece urlano chiaro e tondo "Cari giovani, non siete pronti, non siete abbastanza".

In realtà sappiamo di vivere in un mondo che cambia continuamente, che un titolo di studio è importante per trovare un impiego ma che non basta e c'è bisogno di formarsi continuamente, di aggiornarsi, di rimettersi in discussione, di essere intraprendenti, ma nono-

stante tutto ciò, ci sembra di non riuscire mai a raggiungere un traguardo. **Quindi l'atteggiamento della maggior parte dei giovani è se non giustificato, comunque comprensibile.**

Fortuna Russo

Si tratta di un giudizio affrettato ed esterno, basato sulle apparenze. Che il mondo globalizzato e moderno di oggi ci sottoponga a molti più stimoli e ci spinga a voler soddisfare molti più bisogni materiali rispetto al passato è un dato di fatto. In generale, però, non credo si arrivi mai ad una esa-

gerazione. A guardare bene, ci si rende conto di come tutto questo sia solo l'involucro e di quanto, in profondità, si pensi alla vita. **Intorno a me vedo gente che si sta realizzando o che ha già definito chi essere, che sta costruendo il proprio futuro un passo per volta.** Tralasciando i casi estremi, come si può pensare che un giovane si faccia scorrere la vita? Proprio in questa età si è curiosi, si ha voglia di sperimentare, ci si mette in gioco e si ha la forza (e spesso quel pizzico di incoscienza) per farlo. Non si può arrivare a concepire simili giudizi se non si guarda con occhi "nuovi" a quello che davvero i giovani vivono, senza pregiudizi e preconcetti.

Savio Vincitorio

Penso molto ai beni materiali? infatti, già da ora, pregusto la mia futu-

ra carriera da impiegato, in qualche catena di *fast food*. **Mah, è un classico stereotipo. Pensare questo della mia generazione oltre che falso è riduttivo e anche abbastanza ipocrita.** infatti, basta affidarsi semplicemente ai dati per apprendere che i premi Nobel per la pace, del 2018 e del 2011 sono stati assegnati a donne nemmeno trentenni, oppure semplicemente ricordare l'età di Greta Thunberg con i suoi "*Fridays For Future*", per capire che il mondo sta andando meglio di come andava prima. Sarò pure un eterno scanzonato ottimista, però la mia generazione, pur con i suoi innumerevoli problemi, ha ritrovato il coraggio di riscendere nelle piazze, virus permettendo, e di metterci la faccia, anche grazie ai social e non solo per farsi scattare foto in bella posa.



Liceo Staffa 2017. Presentazione del libro "Io, Savio, Delia e gli altri". Tra i numerosi autori Savio Vincitorio e Silvia Mutarelli

Cosa sogna oggi un ventenne?

Luca Carulli

Credo che un ventenne oggi sogni semplicemente una vita dignitosa. Trovare un lavoro ben retribuito equivale a fare un terno al lotto, ma non solo. Giorno dopo giorno stanno cercando di abituarci all'idea di entrare in punta di piedi nel mondo del lavoro e di accettare passivamente qualsiasi cosa ci venga offerto. Ritengo che i nostri sogni possano realizzarsi solo nel momento in cui saremo capaci di dire no a questo sistema scellerato e quando avremo la forza di difendere i nostri diritti in ogni ambito della vita, soprattutto quando alle nostre spalle ci sono anni di studio e sacrifici.

Rosa Maglio

Noi ventenni sogniamo un mondo paritario, etico ed ecologico in cui mettere a frutto le nostre conoscenze e il nostro potenziale. Vogliamo conquistare il nostro posto nel mondo, creare spazi inclusivi che proteggano la diversità, e mettere a frutto i nostri studi con entusiasmo e passione. Essere un giovane alla ricerca di lavoro è desolante per l'enorme gap generazionale all'interno di soggetti pubblici o privati, che stentano a darci fiducia e ad affidarci il futuro. È come parlare due linguaggi diversi. Quindi, non ci resta che puntare alle stelle e goderci questi ultimi anni di spensieratezza prima di immergerci nel duro mondo degli stagisti non retribuiti. Vogliamo il pa-

ne ma soprattutto le rose.

Silvia Mutarelli

Sogna la realizzazione personale e spera di avere una bella vita davanti. Sogna di concludere il proprio percorso di studi in maniera ottimale, di avere buoni amici intorno a sé e, magari, di porre le basi per la sua futura famiglia. Sogna il giorno in cui non si dovrà più scegliere tra alternative che si discostano grandemente dalle proprie inclinazioni, e si smetterà di pensare che 'chi studia stia semplicemente rimandando la propria disoccupazione'. **Un ventenne sogna di fare la storia e di lasciare una traccia come i 'grandi' del passato e la cosa bella è che sa di non poterci riuscire alla perfezione perché ha solo vent'anni**, ma ci crede ugualmente proprio perché ha ancora vent'anni. Pensa che la sua vita debba essere 'unica e irripetibile', ma molto spesso si dimentica di guardare l'orologio e alla fine scopre di aver fatto ben poco per renderla tale.

Giuseppe Marzucco

I "giovani" (che categoria tremenda da ricercare: è così ampia e vaga da risultare insensata) **d'oggi sognano una semplice cosa: stabilità.** Poter avere abbastanza certezze da poter progettare un futuro. Invece si è in balia di ciò che accade, con pochissima voce in capitolo su ciò che riguarda il futuro: riusciremo a fermare il collasso ambientale verso cui stiamo andando incontro?

Come sarà il mondo del lavoro di domani? Il sistema previdenziale riuscirà a reggere una popolazione sempre più anziana? Cerchiamo di dare delle risposte a queste domande ma le nostre voci non vengono ascoltate, oppure si finge di farlo, tornando sempre sui propri passi.

Melissa Di Terlizzi

Oggi un ventenne sogna che i propri sforzi vengano ripagati, che la società ci dia modo di esprimerci nelle idee, nelle intenzioni e nelle azioni. Qualcosa sta comunque cambiando, ed è un bene.

Un giovane di oggi sogna che il mondo del futuro sia migliore di quello che lo ospita oggi. **Un giovane sogna che il sacrificio di oggi, si trasformi nella carriera tanto ambita, un domani, senza sfruttamento e lavoro sottopagato.**

Sebastian Luca D'Addario

Immagino che pi? o meno sognano tutti la stessa cosa: una stabilità? economica e la possibilità di fare il lavoro per cui abbiamo studiato.

Ovviamente qualcuno sarà? pi? ambizioso di qualcun altro e fisser? l'asticella pi? in alto, altri si accontenteranno.

Ma in fondo questo? il bello del gioco, tante persone diverse con obiettivi diversi che interagiscono.

Gurijt Kaur

Un ventenne non sogna denaro, successo ma indipendenza, flessibilità e

stima. Non ci accontentiamo di un lavoro precario, non perché siamo choosy ma crediamo che la cultura sia il più efficace strumento di riscatto a nostra disposizione.. Non viviamo nell'attesa dell'eredità, vogliamo autodeterminarci, contribuire in maniera concreta, emergere e dimostrare che non siamo una generazione di falliti. La nostra priorità non è il salario ma la crescita personale, il raggiungimento di uno status professionale che susciti ammirazione e che sia punto di riferimento. È un'età in cui si sperimenta, si vuole reinventare il lavoro per esprimere attraverso esso i propri interessi, conciliare economia e sviluppo sostenibile. Vi è in noi una determinazione che insorge contro ogni tentativo di spegnere entusiasmo ed ottimismo.

Marcella Carrer

Colui che ha vissuto in una situazione di povertà o di guerra sognerà di riuscire a guadagnarsi del pane e vivere in pace con la sua famiglia, diversamente da colui che invece abbia avuto la fortuna di vivere in condizioni agiate e che ha aspirazioni più ambiziose.

Un sogno comune però esiste: una realtà senza pregiudizi, un mondo più aperto, una sensibilità reale e una gratificazione dietro ogni impegno.

Fortuna Russo

I sogni sono legati al contesto storico e culturale in cui si vive. Quelli della mia generazione so-

no nati e cresciuti come cittadini del mondo. Io personalmente non riesco a pensarmi diversamente, ad inquadrami in un'unica casella. La libera circolazione delle persone è fondamentale per essere se stessi. Un grande rammarico per la situazione pandemica che stiamo vivendo sta proprio nel fatto che si sconsigli vivamente di effettuare spostamenti tra comuni, tra regioni, tra Paesi. Cosa che percepiamo come strana, impossibile a dirsi, in un momento in cui *"il mondo è ormai a un biglietto da qui"*. **Quello che sogna un ventenne oggi è continuare a sentirsi cittadino del mondo.** Dopo di che, scaturiscono occasioni, progetti di vita, idee per il futuro...

Savio Vincitorio

I sogni dei ventenni? **C'è troppo fermento nella mia vita attuale per sognare.** L'ambiente universitario, per quanto le norme di distanziamento, a giusta ragione, mi abbiano impedito di conoscere tutti dal vivo, mi è apparso come un luogo, pieno di idee e di persone uniche, pronte a darsi da fare per qualsiasi tipo di iniziativa, dalle più semplici alle più folli. Questo non era mai accaduto nella mia vita. Lo dico con molta umiltà, perché comunque vent'anni sono pochi per capire tutto quello che sta succedendo nel mondo ma sicuramente sono già abbastanza grande per incominciare a cambiarlo. Il sogno per me equivale all'azione.



Lo smart working è il futuro del lavoro?


**IL
PEPERONCINO
ROSSO**
VOCIFUORIDALCORO

L'INSERTO
NOVEMBRE 2020



Roberta De Pace

Tra storia e psicologia del lavoro, per scoprire se il Covid ha davvero cambiato per sempre il nostro modo di lavorare

ROBERTA DE PACE

In ordine alle attività professionali, si raccomanda che esse siano attuate anche in modalità di lavoro agile, ove possano essere svolte al proprio domicilio o in modalità a distanza". Così riporta l'ultimo DPCM del 3 Novembre 2020 sulla Gazzetta Ufficiale. Con quell'"anche", che di fatto lascia spazio di manovra al datore di lavoro, il legislatore prende atto della reticenza della cultura italiana allo *smart working*.

Ma come mai tanta resistenza per una modalità di lavoro che ad oggi appare come una delle principali forme necessarie di tutela della nostra salute?

QUANDO NASCE LO SMART WORKING?

La prima legge in ambito italiano a sancire la legittimità del lavoro a distanza è la legge n. 191 del 1998, seguita dal decreto del Pre-

sidente della Repubblica n.70 del 1999. È qui che compare la prima definizione di telelavoro come una forma di lavoro svolta a distanza, ossia al di fuori dell'azienda, mediante l'uso di strumenti di comunicazione informatici e telematici, come il tablet o il computer. Per regolare lo *smart working* nel settore privato si è dovuto aspettare il nuovo millennio, con il recepimento dell'accordo-quadro europeo sul telelavoro del 2004, e successivamente con l'introduzione di articoli appositi nei vari Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro, dall'industria chimica al settore editoriale.

Se però in Italia si è iniziato a parlare di lavoro a distanza solo alla fine degli anni '90, nel resto del mondo - specie nel contesto occidentale - se ne discuteva già negli anni '80. Lo sa bene il sociologo Domenico De Masi, professore di Sociologia del lavoro all'Università "La Sapienza" di Roma nonché uno dei pionieri nello

studio dello *smart working*, che proprio a partire dagli anni '80 ha descritto il declino della società industriale e la nascita di una società basata sulla produzione e lo scambio di informazioni, servizi, idee.

UNA BREVE STORIA DEL LAVORO

Dall'antichità fino all'età moderna avanzata, la cultura ha sempre considerato il lavoro come qualcosa di disonorevole, gravoso, adatto solo alle bestie e agli schiavi. Questa concezione, nonostante verrà poi ripresa all'alba del '900 da Taylor e Ford - i famosissimi ideatori della catena di montaggio -, è andata gradualmente modificandosi grazie al contributo di alcuni grandi ideologi e pensatori.

Locke, uno degli apripista dell'illuminismo, alla fine del '600 fu il primo a considerare il lavoro umano come una questione cardine, un mezzo che permette all'uomo di plasmare la natura, di rimodularla per ga-

LO SMARTWORKING È IL FUTURO DEL LAVORO?

IL PEPERONCINO ROSSO

inserto novembre 2020

II

rantire il progresso scientifico. Di progresso parlava anche Adam Smith, padre dell'economia classica. Nelle sue opere il lavoro assume quasi una connotazione neutra: è una merce come tutte le altre, acquistabile e valutabile in base alla sua scarsità. Di tutt'altro avviso sarà, meno di un secolo più tardi, Karl Marx, che arriverà a definire il lavoro come "l'essenza stessa dell'uomo", qualcosa di non svendibile e non vendibile al più generoso proprietario di fabbrica. Ad ammorbidire la posizione rivoluzionaria di Marx dovette addirittura intervenire Papa Leone XIII emanando la celebre enciclica *Rerum Novarum* del 1891: il lavoro tornava qui ad essere una pena, ma una pena necessaria a riscattare il buon cristiano dal peccato originale. Si chiedeva così ai lavoratori di essere pazienti, tolleranti e disposti al sacrificio, e ai datori di lavoro di essere caritatevoli e giusti nell'elargire un compenso.

Nel '900 quindi il lavoro poteva essere percepito come pena da espiare, come normale merce da concedere in cambio di denaro, o come piacevole compito. Eppure nei due secoli e mezzo che ci separano dall'inizio dell'età contemporanea, la natura del lavoro è profondamente cambiata: basti pensare che quando la *Rerum Novarum* venne pubblicata, circa il 94% della forza lavoro



era costituita da operai, categoria che oggi corrisponde in numero a quella degli impiegati e a chi svolge un lavoro creativo. Anche la quantità del lavoro è mutata: se nel 1891 circa 30 milioni di italiani lavoravano 70 miliardi di ore all'anno, oggi 60 milioni lavorano 40 miliardi di ore. Con il progresso tecnologico e culturale, siamo riusciti a risparmiarci 30 miliardi di ore di lavoro, riconquistando, rispetto alle generazioni precedenti, un migliore equilibrio tra lavoro e vita privata. Ma c'è ancora tanto da fare, considerando sempre che, con la creazione di macchine sempre più efficienti, De Masi postula che la quantità di lavoro a nostra disposizione continuerà a ridursi, mentre la produzione, e conseguentemente la ricchezza prodotta, aumenteranno.

LAVORARE MENO E MEGLIO PER PRODURRE DI PIÙ

Si stima che oggi un tedesco lavori 1356 ore all'anno, mentre il suo collega italiano lavori in media 1723 ore (molte delle quali rappresentano i nostri affezionatissimi straordinari non retribuiti). In Germania il tasso di occupazione è di circa il 79%, contro il nostro 58%. Il lavoro quindi è più diffuso, meglio distribuito all'interno della popolazione. Il risultato è un tasso di produttività superiore a quello italiano di circa il 20%. Si lavora tutti, ma si lavora di meno. Si produce di più, si crea maggiore ricchezza.

Eppure la cultura manageriale italiana, quella che ancora resiste strenuamente al concetto di smart working, sembra rifiutare questa realtà oggettiva. Nonostante una situazione in cui il distanziamento sociale costituisce uno dei mezzi più efficaci di tutela della salute - e in generale della nostra stessa economia, che sta cercando di evitare in ogni modo un secondo lockdown -, sentiamo spesso ancora ripetere frasi come "Se non vieni in ufficio non ti pago", "Vuoi stare in isolamento? Sappi che la malattia non è

retribuita". Anche per quei lavori per cui la presenza fisica non è indispensabile allo svolgimento delle mansioni, dall'assistenza clienti da remoto alla progettazione architettonica.

Se, secondo una ricerca appena pubblicata da Microsoft, le aziende italiane che hanno implementato lo smart working per i propri dipendenti sono davvero passate dal 15% al 77% subito dopo il lockdown, con un incremento di produttività fino al 20%, viene da chiedersi il perché di tanta resistenza verso questa nuova organizzazione del lavoro.

LO SMART WORKING: DAL CONTROLLO ALLA FIDUCIA

La risposta è certamente complessa, ma fa capo ad una principale motivazione: l'assenza di fiducia nella cultura lavorativa. Si è abituati a valutare le performance lavorative in base alle ore di presenza (da qui la cultura degli straordinari non retribuiti), anziché in base ai risultati prodotti dalla persona; si è abituati a considerare i lavoratori come numeri, pagati a ore, invece che come professionisti e collaboratori spinti da obiettivi comuni.

Chi è Roberta De Pace

Classe 1991, cresciuta a Trinitapoli, sogna di essere una nomade digitale. Dopo una laurea in Lettere a Ferrara ed una magistrale in Editoria all'Università di Verona, si dedica alla cura della comunicazione digitale di aziende e privati. Le sue più grandi passioni sono i film horror e la scrittura per il video.



È un cambio di paradigma che i lavoratori chiedono da almeno un secolo. Dall'invenzione della catena di montaggio, che sviscerava l'ingegno della persona e la sfrutta alla stregua di una macchina, sembra che non abbiamo mai smesso di considerare il lavoratore come un mero esecutore della volontà della direzione. Eppure la psicologia ha preso atto dell'importanza della motivazione già negli anni '20 del novecento. Da allora si è sempre cercato di spingere la cultura organizzativa da una dinamica gestionale di comando e controllo, ad una basata sulla partecipazione e sulla fiducia.

Nel momento in cui il dipendente domanda di poter lavorare da casa, al datore di lavoro si richiede implicitamente di avere fiducia in lui. Quando si dice che il lavoro agile o da remoto svela le falle dell'attuale cultura manageriale, si intende proprio questo: anche se ai capi si richiede di rinunciare al controllo sul metodo di esecuzione del lavoro, conservando il controllo sui risultati, sembra che anche per loro il lavoro a distanza con queste modalità sia molto più faticoso. Devono imparare ad affidare le consegne, motivare i collaboratori, e descrivere nel modo più preciso possibile le modalità di esecuzione del compito. Cosa che pare ancora impensabile, allo

stato attuale. I più critici leggono questa resistenza come il rifiuto di perdere il rapporto di subalternità con il dipendente.

La fiducia però ha bisogno di libertà. Non prolifera se c'è troppo controllo, e nemmeno se c'è troppa vaghezza rispetto alle reciproche aspettative. È di questo avviso Michela Marzano, filosofa, scrittrice e professoressa ordinaria dell'Università di Parigi V. Per lei una delle caratteristiche che i leader di oggi dovrebbero avere è proprio quella di saper scommettere dando fiducia ai propri sottoposti. Perché dare fiducia, lasciare ai dipendenti la facoltà di prendere delle iniziative, significa scommettere su di loro. Marzano ricorda quanto sia fondamentale il lavoro nella formazione della propria fiducia in se stessi: nel momento in cui nessuno riconosce i nostri sforzi, la nostra fiducia in noi stessi viene meno, si sbriciola. Questo ci demoralizza tanto che anche la nostra fiducia nei confronti degli altri viene meno, spingendoci a rinunciare a collaborare con i nostri colleghi in un'ottica fiduciaria. Al contrario, nella fiducia c'è una forte componente di produttività, secondo la filosofa. "Si crede in una persona senza che questa fiducia sia giustificata dal fatto che questa persona ne sia degna", per citare le parole del sociologo Georg Simmel. In pratica se qualcuno

crede in noi, siamo infinitamente più propensi a dimostrare di meritare quella fiducia.

Il rovescio della medaglia è il rischio del sovraccarico mentale ed emotivo. "E se la loro fiducia in me fosse mal riposta? E se io non fossi all'altezza del compito che mi è stato affidato?". È questo un rischio di particolare importanza quando si parla di smart working al tempo del Covid.

GLI SVANTAGGI DELLO SMART WORKING

Il lavoro agile dovrebbe essere su base volontaria e soprattutto dovrebbe prevedere delle giornate in ufficio, in modo da confrontarsi con superiori e colleghi sui compiti eseguiti e su quelli a venire. Questa natura flessibile, fatta di scambi e di collettività, è attualmente negata dallo stato di pandemia in cui ci troviamo. Di fatto perciò lo smart working a cui molti di noi sono costretti è una forma di lavoro estrema, diversa da come sarebbe in condizioni normali. Parte di questa natura esasperata dello smart working ha portato a fenomeni come la cosiddetta "Zoom fatigue", ossia "esaurimento da Zoom", piattaforma di videoconferenze online su cui in moltissimi hanno passato ore e ore assieme ai propri colleghi durante lo scorso lockdown.

In effetti uno dei principali svantaggi dovuti allo smart

working, specie quello di natura emergenziale, è il sovraccarico di lavoro a cui il lavoratore si sottopone. La mancanza di separazione tra lavoro e casa porta spesso le persone a sovravorare, dedicando al lavoro più tempo di quanto non se ne dedicherebbe in ufficio. Anche a causa della già menzionata scomodità dei contatti con i propri colleghi: poiché le conversazioni sono frammentate, sembrano moltiplicarsi all'infinito, col risultato che se prima ci si riusciva a coordinare tramite una semplice chiacchierata di pochi minuti, il lavoro da casa ci costringe a dedicare una quantità spropositata di tempo e attenzione nella scrittura di mail o nell'organizzazione di videoconferenze con i colleghi.

Ad acuire questa sensazione di tempo male impiegato ci sono poi le esigenze della famiglia, la preparazione dei pasti, la cura della casa. Il 10% dei lavoratori in smart working si è dichiarato infatti scontento o insoddisfatto anche per problematiche legate alla fatica per l'accudimento dei figli durante l'orario di lavoro. La didattica a distanza non aiuta, specie se gli spazi a disposizione di genitori e figli non sono sufficienti ad assicurare ad ognuno la necessaria concentrazione.

Ma il principale svantaggio legato allo smart working resta la sensazione di una relazionalità negata. Il Covid ci sta impedendo di trascorrere in ufficio la quantità di tempo prevista persino dallo smart working, privandoci così della percezione di essere una parte organica e fondamentale dell'organizzazione per cui lavoriamo. L'aspetto sociale del lavoro è fondamentale, sia per lo svolgimento dello stesso, sia per la nostra soddisfazione personale.

LO SMARTWORKING È IL FUTURO DEL LAVORO?

IL PEPERONCINO ROSSO

inserto novembre 2020

IV

Essere costretti a vivere i rapporti con i nostri superiori e con i nostri colleghi solo in modalità virtuale assottiglia le possibilità di condivisione, indebolisce i legami e la cultura aziendale. A discapito delle fasce più deboli della popolazione, da sempre più esposte al rischio di isolamento e segregazione.

LA TEORIA DEI CERCHI E LA PROLIFICITÀ DEL RINASCIMENTO

L'esatto opposto di questa organizzazione virtuale e alienante del lavoro è stato quello delle botteghe rinascimentali. Dopo la peste del 1348, Firenze riuscì a generare quel movimento culturale di portata globale che fu il Rinascimento, partendo da una popolazione di appena 19.000 abitanti. Come poté tanta creatività e produttività nascere da così pochi individui? Il segreto fu proprio nell'organizzazione del lavoro. Il mestiere veniva svolto nella bottega, piccolo opificio in cui convivevano il datore di lavoro, gli apprendisti, gli artisti, e la famiglia del capo-bottega. Il lavoro era qui tutt'uno con la vita, e non era affatto un sistema isolato: la bottega era parte attiva del suo quartiere, e il quartiere era parte integrante della città. Questi tre cerchi concentrici (bottega, quartiere, città) comunicavano tra loro costantemente, in un flusso di influenze reciproche funzionale all'evoluzione di ognuno di essi. Il senso di comunità, la soddisfazione personale del lavoratore, e soprattutto gli stimoli intellettuali che derivavano dagli scambi tra questi sistemi concentrici erano così assicurati.

Tutto però cambia con l'avvento della rivoluzione industriale. Con l'altoforno e la catena di montaggio l'equilibrio si rompe: per la prima volta nella



storia umana il lavoro e la vita finiscono con l'essere separati. E non solo per la categoria degli operai, ma per tutti. Si crea un doppiopione di città, e nasce un sistema a due cerchi contigui, il più delle volte non comunicanti: da una parte la città in cui viviamo, mangiamo, dormiamo; dall'altra, la città in cui lavoriamo. Spesso tra le nostre abitazioni e i nostri uffici la distanza è di diversi chilometri. Questo spostamento giornaliero tra l'una e l'altra parte produce non solo un enorme spreco di spazi, di benzina, di fatica e di stress, ma anche una disarticolazione del concetto di società. Spesso non abbiamo il tempo di esplorare davvero il nostro quartiere, la nostra città, persino di conoscere i nostri coinquilini o di trascorrere del tempo sufficiente con la nostra famiglia; allo stesso modo, nell'universo del nostro lavoro abbiamo modo di esplorare ben poco, restando confinati all'interno del nostro e di pochi altri uffici, vivendo per anni gli stessi rapporti logori con i nostri colleghi. Finiamo così per non sentirci più davvero parte di una comunità. La collettività, fa presente De Masi, non si fa con la coercizione: lo smart working ci dà la possibilità di recarci in ufficio e di riunirci con i colleghi solo in occasione di necessità, o per condividere eventi e progetti che ci dà soddisfazione condividere con loro.

I VANTAGGI DELLO SMART WORKING

Ora che impiegati e creativi sono diventati circa il doppio degli operai, la migrazione quotidiana tra l'una e l'altra parte della città può considerarsi evitabile. La materia prima su cui si articola gran parte del lavoro sono le informazioni, potenzialmente sempre accessibili grazie ad internet e alle nuove tecnologie. I vantaggi ricavati dallo smart working andrebbero così a beneficio del lavoratore, dell'azienda e della città.

- Per il lavoratore: ci si libera degli asfissianti controlli gerarchici, guadagnando una nuova autonomia e quindi una maggiore soddisfazione lavorativa; migliorano le sue condizioni di lavoro, poiché in casa ha potenzialmente ogni comfort di cui ha bisogno. migliora la gestione della sua vita familiare e sociale, perché può gestire i propri figli, le proprie pause e avere il tempo per interessare relazioni migliori e vivere meglio la città; risparmia tempo, fatica, stress, spesa e rischi del pendolarismo.
- Per l'azienda: si riduce una lunga serie di costi fissi legata agli edifici, postazioni di lavoro, illuminazione, riscaldamento, manutenzione e pulizia; si riduce l'assenteismo, e in molti casi persino il turnover; si riduce la microconflit-

tualità tipica dei rapporti d'ufficio; aumenta la produttività di quasi il 20% rispetto al lavoro in presenza.

- Per le città: la riduzione degli spostamenti massivi comporta meno traffico, meno inquinamento, meno spese per la manutenzione delle infrastrutture; infine si elimina la già citata divisione innaturale tra spazio della vita e spazio del lavoro.

CHE FUTURO PER IL LAVORO AGILE?

A conti fatti quindi gli svantaggi sembrano essere più numerosi e più significativi. Gli svantaggi, al contrario, quando ci sono, sembrano legati per lo più al Covid (come nel caso della totale assenza di socialità tipica dei momenti di lavoro eccessivo) o alle condizioni socioeconomiche più difficili (come assenza di spazi sufficienti o di aiuti alle famiglie, o gli ancora troppo diffusi casi di violenza domestica).

Resterebbe quindi da testare lo smart working in condizioni normali, lasciando ai lavoratori la libera scelta di recarsi in ufficio, e contemporaneamente spingendo verso un cambiamento culturale, capace di trasformare i manager-controllori in leader disposti a scommettere sui propri dipendenti, e le città in quelle comunità attive e accoglienti che, tante volte, non sono più.



Al di là di quanto deciso da esperti, politici, dottori, che cosa suggeriresti per ridurre i contagi?

Luca Carulli

L'epoca che stiamo vivendo ha nutrito e allevato un nuovo mostro moderno: il "tuttologo". Questi si aggira tra i social network, i supermercati, i bar. Un mostro che divora notizie tra le più svariate e, come una iena si ingozza degli avanzi del leone, il tuttologo racimola tutto quel che resta di ampie ed approfondite discussioni scientifiche, filosofiche ed economiche. In risposta a questa figura, ritengo di poter suggerire soltanto quanto già consigliato dagli esperti e auspicare un maggior senso di responsabilità da parte di tutti..

Rosa Maglio

Assistiamo dall'inizio di questa pandemia, ormai, ad un fenomeno di tuttologia spinta. Il caos ormai regna sovrano e si perdono di vista le azioni concrete per affrontare il grave momento che stiamo vivendo. È saltato il sistema sanitario per l'incapacità organizzativa dei burocrati, la politica tirata qua e là da interessi economici e che sforna dpcm come focacce, la medicina territoriale che fa fatica a mettersi in moto e infine i cittadini che non collaborano urlando "Dittatura Sanitaria!" e "Ci avete tolto la libertà!". Tutto questo ha potenziato il contagio. Per contrastare questa tendenza è fondamentale potenziare il sistema di tracciamento

dei tamponi per accelerare la diagnosi e permettere di isolare i casi, e aumentare controlli e sanzioni per chi non rispetta le misure anticovid.

Silvia Mutarelli

Sicuramente la normalità manca a chiunque e tutti vorrebbero riprendere a respirare la libertà senza la mascherina che appanni gli occhiali, ma ci sono delle restrizioni da accettare. **Non si tratta di 'tentare la sorte' per capire fino a che punto ci si possa spingere prima di essere contagiati, si tratta piuttosto di evitare ciò che potrebbe potenzialmente causare contagi** facendo un favore sia a sé stessi che alla comunità. Non dimentichiamo che abbiamo nelle nostre tasche degli strumenti in grado di spalancare delle enormi finestre sul mondo. Parliamo di 'isolamento', sì, ma non trascuriamo la relatività di tale concetto.

Per una volta oltre a pensare a sé stessi, occorre pensare un po' agli altri e non parliamo soltanto dei conoscenti o degli sconosciuti che incontriamo per strada, ma parliamo dei nostri familiari, di coloro che ci hanno curato quando avevamo la febbre e che adesso hanno bisogno di essere protetti.

Giuseppe Marzucco

I suggerimenti sono pochi, uno su tutti: che la politica malata por-



Museo degli Ipogei 2016. Rosa Maglio durante il laboratorio di scrittura creativa Inchiostro di Puglia

tata avanti da alcuni avvelenatori di pozzi cessi di urlare. Pier Luigi Bersani, spesso, in questi mesi, ha ripetuto qualcosa di fondamentale, a mio avviso: quando avveniva una tragedia il Partito Comunista cessava di fare opposizione. **"Zitti e pedalare"**, per il bene del Paese, per il bene di tutti. Oggi, invece, la politica insegue i trend del momento anche in questa situazione, dando spazio a teorie del complotto e ai negazionisti, andando a soffiare su fuochi che ci sono ma che non sarebbero così divampanti: le proteste di questi giorni sono soprattutto frutto di quel clima che è stato creato da chi fa propaganda per tutto l'anno. Ad ogni modo, penso che ciò che si stia facendo in questo momento vada nella direzione giusta, ma serve un patto tra le parti, per-

ché funzioni: chiarendo le responsabilità individuali, le gerarchie di potere e facendo ciascuno il proprio, allora le misure avranno effetto. Sarebbe il momento di mettere da parte la propaganda e gli interessi politici: ciò che ferma una pandemia è il controllo sul territorio, controllo che solo le amministrazioni territoriali possono avere in maniera efficace. Piuttosto che cambiare l'azione della politica penso bisognerebbe parlare alla gente: è al senso comune, alla spinta di civiltà di ciascuno che bisogna appellarsi per fermare il progredire dell'epidemia.

Melissa Di Terlizzi

Be', io suggerirei di non ascoltare né me e né tanti altri che non hanno competenza in tal senso. Posso, però, suggerire

(e su questo potete ascoltarvi anche con le orecchie ben aperte) di documentarsi ed informarsi sul Coronavirus e sulle norme atte a ridurre i contagi sui siti ufficiali del Ministero della Salute e dell'OMS. È rischioso anche affidarsi a taluni giornali, dal momento che interpretano i fatti a modo proprio e si esprimono in maniera sbagliata. Per cui è fondamentale **fare affidamento solo ed esclusivamente sulle fonti ufficiali.**

Sebastian Luca D'Addario

La situazione è molto delicata e vanno rispettate scrupolosamente le regole, solo così ne usciremo il prima possibile. **Esiste un comitato tecnico scientifico, formato da esperti che effettua valutazioni sulla base di dati, il resto**



Luca Carulli e Alessia Giachetta leggono le poesie di Paolo Polvani in biblioteca

sono opinioni, molto spesso nocive. Il negazionismo che ha pervaso l'Italia e il mondo ha giocato a favore del virus, incentivando atteggiamenti superficiali che molto spesso hanno portato ad un aumento dei contagi. **Bisognerebbe cercare di limitare questo clima antiscientifico perché continuerà ad arrecare solo danni.**

Molto spesso si fa un uso totalmente sbagliato di internet e si finisce per ritenere vere affermazioni e/o studi privi di qualsiasi validità a livello scientifico.

Purtroppo non tutti sanno che dietro una pubblicazione scientifica ci sono anni ed anni di lavoro e controlli tra i più rigidi.

Gurijt Kaur

È fondamentale la collaborazione dei cittadini che devono sentirsi protagonisti nella riduzione dei contagi ed essere motivati attraverso un'informazione chiara e univoca su base nazionale. Si ridurrebbe il senso di paura, smarrimento e diffidenza nell'opinione

pubblica. I dati sono una risorsa preziosa e ne sono consapevoli giovani come il **17enne Avi Schiffmann**, che ha creato il sito *ncov2019.live* per fornire informazioni in tempo reale sulla pandemia nel mondo. Il Covid sembra aver intaccato anche la nostra fiducia verso gli altri perciò occorre la massima trasparenza perché conoscere la verità dà una sensazione di controllo e padronanza che in questo momento è assente. La pandemia deve essere affrontata con comportamenti razionali e amplificare la paura del male futuro comporta dei rischi ancora più gravi.

Marcella Carrer

Non sono una virologa, ma credo che per una diminuzione dei contagi occorra ancora tanta informazione, tanta intelligenza e soprattutto ancora tanto sacrificio.

Sento continuamente dire *"il virus non esiste"*, *"Vogliono solo decimare la popolazione"*. *"È tutta una questione politica..."* e tanto altro ancora.

Sono stanca di sentire tutti questi complottisti

da quattro soldi inneggiare al fatto che questa pandemia sia solo una gran frottola, negandone la complessità e soprattutto la pericolosità.

I VIRUS SONO SEMPRE ESISTITI ED IL CORONAVIRUS ESISTE E NON È UNO SCHERZO.

Il mio super consiglio: **invece di utilizzare gli smartphone soltanto per postare selfie e condividere post talvolta diseducativi, contattiamo chi amiamo via webcam, piuttosto che recarci presso le**

loro case o darci appuntamento nei supermercati. E poi un po' di pazienza, non può durare per sempre!

Fortuna Russo

Prudenza, attenzione e più amore per se stessi. L'errore più grande è quello di minimizzare il male, di pensarlo come lontano da noi e, di conseguenza, di pensarci come immuni da ogni attacco. Ciò che ho notato è che spesso si è distratti, forse perché troppo concentrati sul contorno (impegni, lavoro, casa, famiglia) o forse semplicemente perché "umani". Perciò è un attimo che, istintivamente, sentiamo la necessità di stringerci la mano, di abbracciarci, di strofinarci gli occhi e di fare tutto quello che ci è stato sconsigliato. Certo, l'uomo è un animale so-

ciale ed è difficile rinunciare a quelle convenzioni e a quel modo di essere per prudenza. Ma questa pandemia ci ha imposto di prestare molta più cura del solito a se stessi. Apparentemente per amor proprio, ma in realtà per un atto di altruismo nei confronti soprattutto di chi abbiamo a cuore.

Savio Vincitorio

Sinceramente, non ne ho la minima idea e non perché non ci abbia mai riflettuto ma perché **credo che tutto il necessario e il possibile, lo si è fatto o lo si stia facendo.** Ho molta fiducia nelle norme e nelle indicazioni degli esperti, pertanto, mi sentirei unicamente di consigliare, più campagne di sensibilizzazione per l'uso delle mascherine, dei guanti e del distanziamento.



Centro di Lettura Globeglotter 2014. Laboratorio di giornalismo. Il giornalista Tony di Corcia premia Fortuna Russo.

Se avessi l'incarico di comunicare ai tuoi coetanei di restare in isolamento a casa per qualche mese, come annunceresti la notizia?

Luca Carulli

Metterei su uno sceneggiato teatrale visibile sulle piattaforme digitali, in cui, travestito da uomo delle istituzioni, leggerei al posto del classico dpcm, un ricettario, elencando una serie di semplici preparazioni da fare comodamente a casa per ovviare ai momenti di noia. Sì, sono anche appassionato di cucina!

Rosa Maglio

M&SS KETA con un completo di lustrini in diretta nazionale a reti unificate!

Silvia Mutarelli

“Ragazzi, da domani solo pigiama, divano, cibo e Netflix!” Sarebbe sicuramente più immediato di molte parole e, in molti casi, sortirebbe anche reazioni positive. Indubbiamente l'idea di rimanere isolati per un lungo periodo di tempo ci preoccupa, ma non tutti i giovani sono uguali. Alcuni preferiscono l'atmosfera racchiusa nelle quattro mura domestiche, quindi potrebbero vivere meglio questa ‘restrizione’, a differenza di chi è abituato a trascorrere la maggioranza del proprio tempo fuori casa.

Personalmente credo che il fatto di staccare la spina dalla vita frenetica a cui eravamo abituati, per rimanere in casa con noi stessi sia a modo suo una bella sfida; **finalmente abbiamo la possibilità di conoscere il rumore dei**

nostri pensieri e abbiamo Tempo. Certo, sarebbe stato meglio avere tempo senza un virus pronto a colpire, ma è pur sempre tempo. Possiamo dare spazio a tutto quello che prima rimaneva stretto in un angolo e, magari, riscoprire il valore di piccoli attimi.

Giuseppe Marzucco

Come si annuncia a chiunque. I “miei coetanei” sono ormai adulti, non hanno bisogno dell'aeroplanino per ingoiare il boccone amaro: basta un uomo in giacca e cravatta che, puntualmente in ritardo, va in onda su Rai Uno per annunciare le misure.

Melissa Di Terlizzi

Il primo lockdown ha riportato in auge vecchie ansie, magari ne ha create anche di nuove. Insomma, sicuramente, la salute mentale di tutti noi ne ha risentito in qualche modo. Tuttavia ci sono stati anche aspetti positivi nella chiusura, nell'isolamento: **ci siamo fermati, o meglio il mondo si è fermato con noi e questo ha fatto sì che riflettessimo un attimo sulle nostre priorità** o che scavassimo indietro nella nostra vita per riscoprire talenti lasciati in sospeso e hobby ai quali da sempre volemmo dedicarci, ma senza trovarne il tempo. È questa la prospettiva che porrei davanti agli occhi dei miei coetanei se dovessi annunciar loro di restare in isolamento.

Sebastian Luca D'Addario

Non credo esista un modo semplice o una formula magica.

Ma sono anche fermamente convinto che una corretta informazione, dati alla mano, possa sortire degli effetti più che positivi.

Spiegare in maniera chiara e precisa, perché è necessario ricorrere alla misura dell'isolamento potrebbe essere di fondamentale importanza affinché si accetti in maniera serena, per quanto possibile, una condizione molto stressante.

Gurijt Kaur

Preferirei informare gli studenti di persona, con un discorso chiaro e breve, e non attraverso una circolare. Cercando di conciliare delicatezza ed efficacia prima racconterei la notizia, poi i dettagli infine le conseguenze dando tempo per assorbire il colpo emotivo. Non si deve subire passivamente questo periodo. Sappiamo che la Dad non può sostituire le lezioni in presenza. Dobbiamo, però, vedere la crisi come un'opportunità e non soltanto come una sciagura, sperando che l'ardente pazienza porti al raggiungimento di una splendida felicità.

Marcella Carrer

Cari coetanei, viviamo ahimè una situazione di disagio ormai da mesi e occorre trovare un rimedio!

Quando avevate mal di gola e la mamma vi forniva quello scioppino oltremodo disgustoso, accettavate seppure con qualche capriccio di prenderlo con la consapevolezza che dopo il vostro malessere sarebbe svanito?

Adesso ci troviamo davanti ad una situazione ben più grave e complessa, dove servono parecchie rinunce.

Restate a casa ed uscite solo ed esclusivamente per situazioni di estrema necessità.

Nel frattempo le compagnie telefoniche regaleranno a tutti i giovani per tutta la durata di questo momentaccio, telefonate, messaggi e GIGA illimitati, così nessuno di noi si sentirà realmente distante dai suoi amici e parenti.

Fortuna Russo

Quante volte abbiamo pensato di voler prendere una pausa e di staccare dalla quotidianità? Quante volte abbiamo voluto avere tempo per fare quello che non abbiamo mai avuto modo di fare? Quante volte abbiamo guardato la pila di libri da leggere, di oggetti da sistemare, del “*lo faccio domani*” con un senso di rimorso? Quante volte siamo stati costretti ad uscire di casa in una giornata fredda, uggiosa, e invece preferivamo restare a letto? Quante volte abbiamo rinunciato a guardare la nostra serie TV o il nostro film pre-

ferito a causa degli infanti impegni? **Nessuna più rinuncia. Questo tempo è adesso!** E a chi obietta che si sente costretto in casa, che vuole incontrare gli amici, che desidera un aperitivo o una pizza, che vuol fare palestra rispondo che con l'aiuto della tecnologia, con un po' di ingegno, impegno e fantasia si può tutto! Approfittatene...non ricapiterà (speriamo) più!

Savio Vincitorio

Compito sicuramente arduo e difficile, perché i più giovani hanno avvertito molto i disagi dello scorso isolamento e un altro, seppur giusto e necessario, risulterebbe un bel colpo. Pertanto, **credo che lo annuncerei con un video**, mostrando loro: tutte quelle romantiche notti d'estate, al caldo con gli amici, vicino ad uno scoppiettante falò; tutte quelle serate a ballare, fino a sentire dolore ai piedi; tutte le volte che ci si è persi in infinite discussioni, seduti al bar nei sabato sera, trascorsi a mangiare fuori. **Alla fine della proiezione annuncerei la notizia, nella maniera più diretta, secca e breve possibile per ricordare che questo potrebbe finire tutto se non ci chiudiamo in casa per un bel po' di tempo.** Solo così quel video iniziale non sarà più un lontano ricordo ma ridiventerà la quotidianità.

I giovani del 2005

Si ristampa l'intervista (pubblicata su Il Peperoncino Rosso di agosto 2005) che il giovane segretario di Rifondazione Comunista Luigi Panzuto fece all'attuale sindaco Emanuele Losapio e all'avvocato Pasquale Lamacchia, ex consigliere comunale. È interessante notare che i giovani dei primi anni del secondo millennio (L. Panzuto 23, E. Losapio 24 e P. Lamacchia 23 anni) erano già molto impegnati politicamente e redattori di giornali locali. Gli attuali ventenni sono un po' più giramondo, meno appassionati di politica (tranne brillanti eccezioni) e più orientati a frequentare master e workshop culturali

Luigi Panzuto intervista Emanuele Losapio e Pasquale Lamacchia

Nel giro di pochi mesi sono nate a Trinitapoli due associazioni giovanili di diversa ispirazione politica (SG e Azione Giovani), che si stanno imponendo all'attenzione della cittadinanza grazie al-

non solo l'esistenza di un gruppo di giovani iscritti, ma anche la prospettiva di avere una classe dirigente nuova di zecca.

Pensi che siamo veramente alla vigilia della nascita di una nuova classe politica?

le ossa in politica solo così si può avviare un percorso che altrove ha già portato i suoi frutti.

Guardo, ad esempio, al sindaco di Manfredonia che a 35 anni è già alla sua seconda legislatura.

Per quanto riguarda i due nuovi periodici nati a Trinitapoli penso che era ora che, anche nel nostro paese, ci fossero dei gruppi di giovani che prendessero a cuore i reali problemi del nostro territorio.

Pasquale: Penso ci sia ancora da fare tanta strada per parlare di una vera e propria nascita di una classe politica per-

po giovane (la maggior parte dei giovani ha meno di 20 anni), la difficoltà di conoscere a fondo le problematiche del nostro paese.

Inoltre non si può parlare di nuova classe dirigente perché alcune figure giovanili sono ancora troppo legate ai vecchi personaggi della politica trinitapolense con grandi difficoltà di differenziazione.

Negli ultimi tempi il fenomeno del trasformismo si è manifestato in maniera eclatante a Trinitapoli.

Sembra ormai che questa pratica vada di moda. Che opinione hai sul "cambio di casacca" dei politici trinitapolensi?

Emanuele: Credo che la coerenza sia un valore fondamentale per la politica. Accordi e scelte personali devono essere sempre pesati. Tuttavia a livello locale è preferibile mantenere le proprie posizioni originarie così come ho sempre fatto io. A livello nazionale invece per questioni di grande rilievo è forse necessario ingoiare "bocconi amari".

L'arma del voto resta comunque un buon rimedio per combattere il fenomeno del trasformismo.

Pasquale: Una causa del trasformismo sta nel fatto che molti personaggi non vivono l'esperienza fondamentale dei partiti. Ciò determina la facilità di improvvisi cambiamenti.

Tuttavia questo discorso non vale per tutti i casi che, a volte, possono vivere il cambiamento di casacca come una opportunità di ottenere maggior consenso.

Anche se non è bello assistere a questi cambiamenti repentini di casacca, tuttavia vale sempre il detto latino: "ognuno è fabbro della propria fortuna".

Molti ritengono che l'istituzione partito sia in crisi mentre sono in netta ripresa i movimenti.

Ritieni che i partiti possano giocare ancora un ruolo importante nella vita politica?

Emanuele: I partiti sono sempre stati e devono rimanere punti di riferimento della politica trinitapolense.

Spero che nei partiti a Trinitapoli si discuta concretamente anche se occorre sottolineare che il sistema elettorale dei piccoli paesi può far emergere alcuni leader che influenzano troppo la vita politica del proprio partito.

Pasquale: Sì perché penso che mentre i movimenti nascono solo in prossimità di elezioni politiche secondo quanto imposto dalla nuova era del marketing politico (vedi il caso di Forza Italia) o a causa di alcuni avvenimenti importanti della vita pubblica (il movimento contro la guerra), i partiti politici rappre-



Luigi Panzuto

la diffusione di due periodici, inoltre il partito delta Rifondazione Comunista, con la mia elezione a segretario nello scorso febbraio, ha voluto sottolineare

Emanuele: Penso che il ricambio generazionale nella vita politica è necessario; il mio gruppo giovanile, ad esempio, è composto da ragazzi che devono farsi

ché è ancora difficile coinvolgere i giovani ad un impegno politico. Esistono una serie di fattori quali il troppo impegno lavorativo ed universitario, l'età trop-

sentano ancora il punto di riferimento per molti cittadini.

Essi devono ancora rendersi conto del nobile compito che è fissato loro dalla Costituzione cioè quello di determinare le scelte della vita politica della loro comunità di riferimento.

Nonostante la nascita dei tanti movimenti giovanili a Trinitapoli, dopo le ultime nomine di assessore e vicesindaco, il sindaco Barisciano ha di fatto sancito la morte dell'Assessorato alle Politiche Giovanili.

Come "leggi" questo messaggio del sindaco?

Emanuele: Anche se esisteva un Assessorato alle Politiche Giovanili i suoi risultati fin ora sono stati poco visibili.

Certo è che i punti più importanti che riguardano noi giovani non sono mai stati risolti fatta eccezione per qualche concerto o manifestazione.

Sono stati totalmente assenti gli interventi legati all'occupazione visto l'esodo di massa dei giovani trinitapolesi.

Pasquale: Una vera e propria azione incisiva sulle politiche giovanili a Trinitapoli manca ormai da oltre 10 anni forse proprio a causa della scarsa sollecitazione da parte degli stessi giovani.

Una nostra proposta è quella di creare a Trinitapoli l'organo della consulta giovanile, or-

gano ormai adottato da molti comuni italiani.

Credo inoltre che l'assessorato alle politiche giovanili è un incarico importantissimo e, come tale, vada assegnato ad un giovane che meglio può interpretare i bisogni delle nuove generazioni.

Infine parliamo un po' dei vostri obiettivi. Qual è l'idea di politica che la AG vuole far prevalere a Trinitapoli?

Emanuele: L'attività politica di Azione Giovani a Trinitapoli ha dato sempre spazio a molte esperienze giovanili.

L'esperienza del Gazzettino è molto importante visto che è un giornale che opera in maniera indipendente dal partito e ha sempre avuto libertà nelle valutazioni e nelle osservazioni sui problemi della gente di Trinitapoli.

Pasquale: Prima di tutto la partecipazione dei giovani perché bisogna comprendere che la politica è l'unico elemento che consente a noi giovani di dare le risposte concrete ai nostri problemi. Per fare ciò è necessario che la gente capisca l'importanza dell'apporto di nuove idee che un giovane preparato può portare all'intera comunità. E quindi indispensabile il connubio tra nuove idee e nuovi volti.

L'obiettivo della Sinistra Giovanile è



Vignetta di Fra Ricco

quello di far passare l'idea che solo le giovani generazioni posseggono le capacità, la vitalità e il coraggio di un vero impegno appassionato nella vita pubblica.

Tra qualche mese saremo chiamati alle urne per eleggere la prossima amministrazione comunale.

Qual è per te il punto programmatico fondamentale?

Emanuele: L'ammi-

nistrazione deve uscire dal palazzo e occuparsi di più delle politiche legate alla gente.

Non basta fare i comizi perché sono solo tante parole ma c'è poca sostanza.

Nel ruolo di controllo amministrativo l'opposizione ha purtroppo sempre le mani legate poiché viene sempre messa minoranza nel momento del voto in consiglio. Credo comunque che come opposizione siamo

sempre stati attenti alla vita politica dando il nostro contributo in termini di osservazioni ed indicazioni all'amministrazione comunale.

Pasquale: Il punto programmatico fondamentale riguarda lo sviluppo di politiche programmatiche infrastrutturali, accanto alle quali si deve compiere uno sforzo concreto ed impegnarsi con investimenti in risorse umane.

Luigi Panzuto, 23 anni, laureando in Scienze Politiche, è stato eletto Segretario del circolo di Rifondazione Comunista di Trinitapoli, lo scorso febbraio. Componente del comitato Politico provinciale del PRC, è uno dei più giovani esperti regionali di problematiche legate al lavoro dei giovani (legge 30, servizio civile, ecc.).

Emanuele Losapio è responsabile cittadino di Azione giovani e fa parte del direttivo del circolo territoriale di Alleanza Nazionale. In Azione Giovani si interessa di tematiche quali Università e Lavoro. Giornalista pubblicista ha lavorato per Telesveva ed è stato responsabile del quotidiano "La Grande Provincia". Attualmente è vicedirettore di "Foggia sprint" e sarà prossimo cronista a Teleblu. Da qualche mese è direttore del "Gazzettino di Trinitapoli".

Pasquale Lamacchia, 23 anni, studente universitario di giurisprudenza. È responsabile cittadino della Sinistra Giovanile e dirige il periodico "SG World".

Biglietti d'auguri a Il Peperoncino Rosso

Giungano forti e vivaci gli AUGURI da tutti gli artisti de IL CARRO DEI COMICI (sempre complici del periodico casalingo) alla rivista IL PEPERONCINO ROSSO per una lunga stagione d'informazione indipendente, libera, graficante.

Trinitapoli e tutto il territorio sul quale si posa lo sguardo di chi fa cultura e politica culturale, ha bisogno sempre di una voce libera, fuori dal coro, aperta e fondamentalmente democratica.

Là dove c'è spazio al c'è speranza di Verità.

Portiamo sempre nel cuore la fiducia di chi ha

creduto in noi, di chi ci ha aiutato a crescere, ad esplorare, a fare.

NEL BEL MEZZO DI UN GELIDO INVERNO, IL SOGNO DI GEA, VELELEGGIAMO, VITA DI GALILEO, sono bellissime esperienze nate nell'orto casalingo, stimulate dalla nostra cara amica Antonietta D'Introno (animatri-

ce instancabile e sempre innovativa). Spettacoli esportati in tutta Italia e naturalmente raccontati amabilmente dalla penna dei redattori della rivista più piccante di Puglia.

Auguri, un Carro di Auguri!!

Francesco Tammacco, Rosa Tarantino, Pantaleo Annese e ...tutto IL CARRO DEI COMICI.



Pantaleo Annese e Francesco Tammacco, durante l'edizione di LibriAmo "Letture permanenti", svolta nei parrucchieri



Trinitapoli 2003. Incontro con l'attore Beppe Barra. Da sinistra, Francesco Tammacco, Antonietta D'Introno, Beppe Barra e Gaetano Muoio



Le attrici Mariella Parlato e Rosa Tarantino



IL PEPERONCINO ROSSO

VOCI FUORI DAL CORO

PERIODICO D'INFORMAZIONE
CHE ESCE QUANDO DEVE
copia gratuita

ANNO XIV n. 03
AGOSTO 2018

"Siamo sempre lo straniero di qualcun altro. Imparare a vivere insieme è lottare contro il razzismo."

Tahar Ben Jelloun

Prima gli esseri umani



Auditorium dell'Assunta, 18 luglio 2018. spettacolo "L'isola", realizzato dallo SPRAR di Molfetta con la regia di Francesco Tammacco della compagnia "Il Carro dei Comici"

Foto: G. Daloiso

Dall'Antologia
"La pacchia è strafinita"

Pacchia bambina

Aylan, Sajida, venite di biscotto è la barca sul mare caramello le vele ed i remi cioccolato la stiva e i sedili.

È una pacchia una pacchia davvero acqua fresca ed arancia per tutti non tremate sono solo dei flutti e tra poco farete gluglùùù

Ma dai c'è la mamma balena papà pescecane che gioca con te che pacchia sarà tutto un trito poltiglia in pastiglia la pappa sarà

Si gioca alla pesca del mare le reti son piene di già calzoncini dai mille colori sandaletti spaiati a metà

Quando poi siete stanchi alla riva sonni eterni potrete dormire far la nanna definitiva una pacchia da far impietire!

Rita Ceci

In prima pagina (Il Peperoncino Rosso, agosto 2018) gli ospiti dello SPRAR di Molfetta al termine dello spettacolo "L'isola", diretto da Francesco Tammacco

Legati dalla scrittura

Una trilogia da custodire



La giornalista Danila Paradiso

DANILA PARADISO

Caro Peperoncino Rosso, sono passati molti anni da quando ho scritto sulle tue pagine per la prima volta. Io ero più giovane e tu non avevi ancora la nuova veste grafica. Nel corso degli anni siamo cambiati entrambi, anche se c'è qualcosa che continua a legarci nonostante la distanza: la scrittura.

Scrivere per raccontare, per comunicare, ma soprattutto per conoscere se stessi in profondità.

Da quando ero bambina ho sempre tenuto un diario ed è una cosa che continuo a fare tutt'oggi. All'Università mi sono avvicinata ad un altro tipo di scrittura, quella creativa, e poi al giornalismo e all'attività di ufficio stampa. Così nel 2014 ho fondato Pop Corn, l'ufficio stampa scoppiettante. Era un progetto che avevo in pentola da un po' di tempo. Forse da quando, dopo la maturità classica, avevo deciso di iscrivermi alla facoltà di Scienze della Comunicazione. Era il 1996 e non potevo sapere che quella scelta

sarebbe stata uno dei primi chicchi che avrebbero dato vita a tutto questo. Eh sì, perché nel mio lavoro le parole sono come chicchi di mais, sempre pronte a scoppiettare. Basta far scaldare la concentrazione e improvvisamente nascono contenuti, comunicati, discorsi. Che a loro volta saltano da una parte all'altra, da tv a radio, da blog a magazine. Per far parlare di eventi e di iniziative sociali e culturali.

Dalle prime rassegne di LibriAmo promosse dal Centro di Lettura GlobeGlitter, fino alle stagioni teatrali della Bottega degli Apocrifi di Manfredonia. E proprio collaborando con questa compagnia ho avuto l'opportunità, durante i duri giorni del primo lockdown, di partecipare al laboratorio di scrittura ironica tenuto dalla drammaturga Stefania Marrone. Ho vissuto l'esperienza della scrittura collettiva che partendo dall'analisi della mia realtà mi ha portato a raccontare una storia universale, facendo dell'ironia una cifra emotiva prima ancora che stilistica.

PROF. MICHELE COLUCCI

Una trilogia da custodire, quella cesellata da Enzo Centonze.

Quando i luoghi di un tempo, come il nostro, tendono sempre più ad assumere i toni oscuri della notte, inizia, via via, a riaffiorare leggermente e irrefutabilmente la luce morbida dei colori eterei della dolce stagione dell'incanto e dell'attesa. Di quell'età «delicata quanto la trama di un tessuto di lino», ha scritto con mirabile ispirazione e raffinata peculiarità lessicale il professor Centonze nell'incipit di questa sua triade di attraenti racconti, in cui cominciano a percepirsi «gli elementi germinativi della vita che sarà».

Gli è che, a fronte della nebulosa cortina originata da un dissacrante relativismo «cultural-etico» della negazione e dell'indifferenza in atto nella vigente parentesi esistenziale, di solito si profilano ancor più nitide le benefiche immagini di quei tratti di vita domenicale fatti di svariati «frammenti di un presente impastato di piacere, gioia, felicità, vo-

glia di esserci» che, nello specifico esperienziale di Centonze, si estrinsecava perlopiù nel fascinoso gioco con «quella sfera magica» ideata per elargire, allora, ai tanti assidui frequentatori in erba della «Pineta di via Libertà» larghi spazi di singolare esultanza.

Era, quello consegnatoci da Centonze, un mondo non più compiutamente in essere: quel mondo di valori in gran parte dimenticati e perfino dispersi; di quei «valori universali», per dirla con Bobbio, ove il «permesso» e il «proibito», di là dalla magia del gioco del pallone, assumevano un preciso significato in vista di una autentica meta formativa ed educativa.

Un mondo abitato non poco da presenze come quella del valente maestro di sport e di vita Leonardo Orfeo, magistralmente evocata dallo straordinario afflato centonziano, nonché da un ampio scenario di situazioni e di relazioni in gran parte comuni, di là da ogni limite geografico, alla più parte. Un mondo che, con leggero e chiaro stile manzoniano, Enzo Centonze ha rianimato,

dopo aver tratteggiato la figura del versato traghettatore di quei «ragazzi imberbi al di là del guado adolescenziale», con due ulteriori riprese di sana vita, intessute con le briose storie dei «ragazzini della Pineta di via Libertà» e del suggestivo «Campo Sportivo Comunale»: due bellissimi quadri d'autore, dipinti con rara abilità lessicale, nei quali prendono forma luoghi, vicende, persone e cose di un colorato spazio di vita.

Chi non ha mai assaporato l'ebbrezza di una gioiosa partitella di calcio in un orto abbandonato? Erano, quelli evocati da Centonze, anche gli anni della ricostruzione materiale, oltre che morale, in cui primeggiava, tra l'altro, la volontà di poter garantire il più possibile ad ogni famiglia una dimora sicura, perciò, in specie nelle aree limitrofe delle nostre località, qualche orto cessava di essere per divenire, a tempo debito, un indispensabile spazio edificabile.

Quanti, inoltre, a fronte di una non ancora del tutto matura disposizione verso salutari e giovevoli attività, in mancanza di cieli idonei, hanno eletto a campo di calcio, laddove esisteva, una fantastica pineta ove i due pini paralleli interrati in ciascuno dei definiti limiti opposti dell'area fungevano da «porte»?

Esperienze impareggiabili di un'età straordinaria!

Esperienze che anch'io ho avuto la buona sorte di poter vivere in un orto abbandonato o in un improvvisato campo pervaso dal profumo di una accogliente pineta.



Trinitàpoli 1974: Il prof. Pinuccio Acquafredda con il sindaco dell'epoca Arcangelo Sannicandro brindano alla vittoria del campionato di calcio, prima categoria. Grazie a tale primato l'anno successivo fu possibile partecipare al campionato di Promozione trasferendo lo svolgimento delle partite nel nuovo stadio di via Mare

Un viaggio durato 10 anni

VALERIA DE IUDICIBUS

Anche a me, come al Tommaso di Özpetek, scrivere m'è sempre venuto più facile e, per lungo tempo, l'ho considerato un atto privato, solitario, un fiume che sorgeva dentro la mia testa per sfociare sul foglio. Ma quando il mio percorso ha incrociato quello del Peperoncino Rosso, l'ho capito subito che prima di scrivere, raccontare, di recensire, di intervistare, avrei dovuto rivedere il mio "processo creativo" e mettere il naso fuori dalla mia stanza, prepararmi a incontrare.

In circa dieci anni di collaborazione, le persone più diverse mi hanno aperto la porta di casa, accolto e fat-

to custode di ricordi, fotografie, vecchie pagelle, aneddoti, storie d'amore. Ho seguito rassegne teatrali e poi cercato di catturare tutta quella meraviglia in una manciata di caratteri. Ho incontrato burattinai, fotografi, librai, studenti, sarte in erba che sognavano in grande, poeti, esperti di tè, insegnanti e agguerrite femministe.

È stato un viaggio ricchissimo e io, in quanto stramba collezionista di odori e di suoni, di oggetti e luoghi, di abitudini, risate e intercalari, ora sono su un nuovo treno diretta chissà dove ma custodisco gelosamente tutti i miei souvenir.

Buon compleanno, Peperoncino Rosso!



Valeria De Iudicibus in veste di fotografa ritratta da Peppino Beltotto



Auditorium dell'Assunta, dicembre 2017. Il prof. Pietro di Biase con Giuseppe Marzucco e Valeria De Iudicibus

Di notte, mentre voi dormite, qua dentro sapete che faccio?
Scrivo.
Le cose che vedo, quelle che penso, quelle che voglio dire, ...diventano vere.
Riesco a dire quello che sento.
Come io, nella vita, a voce non riesco a fare.
Sì, perché io non so parlare.
Anche con voi, per esempio, quando mi fate una domanda, mi viene voglia di dirvi "Aspettate un attimo, adesso vado di là, la scrivo, e ve la faccio leggere, così magari mi capite, riesco a spiegarmi meglio".

Tratto da Mine Vaganti di Ferzan Özpetek

Abbiamo "rubato" al Corriere dell'Ofanto l'articolo di Ylenia Natalia Daloiso su una interessante realizzazione fatta nella vicina città di San Ferdinando che, ci auguriamo, possa essere imitata anche a Trinitapoli.

A settembre 2019 fu inviato al sindaco della passata amministrazione un progetto analogo (leggere articolo della Gazzetta del Mezzogiorno) che non ricevette alcuna risposta.

Ritourneremo sull'argomento non appena si sarà attenuata la gravità della seconda ondata di pandemia

San Ferdinando di Puglia, un'idea di successo per promuovere la lettura

SAN FERDINANDO DI PUGLIA - Un angolo letterario creato in uno dei luoghi storici del paese: piazza "Mons. Lopez", antistante l'Istituto Comprensivo "E. De Amicis". Sei panchine letterarie ispirate a:

- **Il piccolo principe**, di Antoine de Saint-Exupéry (che invita alla riflessione, a ricercare l'essenziale, all'arte dei piccoli passi);

- **Luis Sepúlveda**, con la "Storia di una Gabbianella e di un Gatto che le insegnò a volare" (romanzo che mette in risalto valori come l'amicizia, il coraggio e l'integrazione);

- **Carlos Ruiz Zafón**, scrittore scomparso recentemente (che trasmette il potere magico dei libri);

- **Daniel Pennac**, con il dipinto "Notte stellata sul Rodano" di Van Gogh;

- **Giuseppe Impastato**, detto Peppino, con un messaggio contro la criminalità e la mafia.

promuovere la cultura, per sensibilizzare attraverso l'arte e per mandare messaggi forti alle nuove generazioni. Un dono che l'amministrazione ha voluto fare alla propria comunità per continuare un percorso di sostegno e promozione della cultura e dell'inclusione che ha sempre contraddistinto la nostra azione politica attraverso un continuo ammodernamento degli arredi scolastici, degli arredi esterni, dei giardini delle scuole, attraverso la valorizzazione ed il potenziamento della Biblioteca Civica e attraverso l'ampliamento della dotazione dei libri. Un Comune che ha più volte ricevuto il titolo di "Città che legge" e che promuove, ogni anno, in collaborazione con le scuole, iniziative di promozione della lettura (Maggio dei Libri, Libriamoci).

«Aggiungiamo un altro importante tassello alla crescita della nostra comunità - ha dichiarato il sindaco, **Salvatore Puttilli** - e lo facciamo in un momento molto particolare e difficile, quale quello che ci vede impegnati nella quotidiana lotta al Covid. È un nostro concreto messaggio di fiducia e

TRINITAPOLI E' L'IDEA LANCIATA QUEST'ANNO DA GLOBEGROTTER PER LA VENTESIMA EDIZIONE DI "LIBRIAMO"

Panchine, scalinate e muri diventano i moderni «Quaderni di bella scrittura»

LIBRI
A Trinitapoli la promozione della lettura con LibriAmo

maestosa quercia nella villa di via Marconi. Saranno invitati a collaborare gli studenti e i docenti delle scuole di Trinitapoli, in primis del liceo artistico "Scipione Staffa", le associazioni culturali nonché tutti gli artisti italiani e stranieri che ne faranno richiesta. I testi poetici, le citazioni letterarie e gli autori saranno scelti nell'ambito di assemblee pubbliche in coerenza con le tematiche proposte nelle precedenti edizioni di LibriAmo. «L'obiettivo - afferma D'Introno - è quello di trasmettere il contagio della lettura ai tiepidi amanti della carta stampata, costruendo un percorso, aperto alla collaborazione di soggetti esterni, per motivare alla lettura bambini, ragazzi ma anche adulti, al fine di arricchirne le competenze e concorrere alla formazione della persona, stando attenti, però, che un libro possa essere compreso, che sia piacevole da leggere, che appassioni e, soprattutto, permetta di fare riflessioni».

Gaetano Samele

Settembre 2019: articolo Gazzetta del Mezzogiorno

di speranza che si fonda sulla Cultura. Abbiamo fiducia che tutti i citta-

dini, soprattutto i giovani, avranno cura e risponderanno il frutto del

nostro impegno».

Ylenia Natalia Daloiso



Ripensiamo l'organizzazione scolastica

Siamo stretti tra gli incontestabili dati che dimostrano la virulenza del virus, con la necessità di chiudere per qualche periodo anche le scuole, e la consapevolezza che la didattica a distanza non può essere "la soluzione", nonostante l'eroico impegno di docenti e dirigenti scolastici

CARMINE GISSI

La citazione è lunga, ma ne vale la pena. *"Abituati a esorcizzare la fine della vita in una superstizione tecnologica di eternità invulnerabile, guardiamo la morte come un evento insensato, incongrua nella moderna giurisdizione dei nuovi mezzi onnipotenti che superano e sopravanzano ogni ostacolo, con la promessa di spostare ogni volta più avanti la frontiera del possibile. E adesso invece un agente patogeno sconosciuto ci costringe a fare ogni giorno il calcolo più elementare, basilico e fondamentale, il saldo fra chi vive e chi muore, colorandolo, proiettandolo, disegnandolo. Cerchiamo la vera natura nella statistica, convinti che nel grafico si nasconda il segreto della sventura, mentre i numeri e i segni certificano soltanto la nostra debolezza, rivelano la vulnerabilità del sistema che abbiamo costruito e innalzato come una torre celeste, oggi attaccata dal virus nelle sue fondamenta"* (Ezio Mauro, *Liberi dal male. Il virus e l'infezione della democrazia*, Feltrinelli Editore, Milano, 2020, pagg.13-14).

Il Covid-19 ci ha fatto d'improvviso scoprire la fragilità della nostra natura umana e la debolezza, se non la irrazionalità, del sistema sociale che abbiamo



Auditorium dell'Assunta 2014: Conferenza sulla "Buona scuola". Da sinistra: Margherita La Fata, Rosangela Ricco, Alba Sasso, Carmine Gissi, Antonietta D'Introno

costruito. Questo comunque è il solo contesto esistenziale, o se volete ideologico, entro il quale è possibile fare, a mio parere, qualunque discorso sulla pandemia in cui le nostre vite sono state precipitate e sconvolte, per evitare banalità e chiacchiere consolatorie.

E la scuola sta dentro questo ragionamento. Soprattutto la scuola che nella organizzazione della società è forse l'istituzione più sensibile per fronteggiare il contagio, fondamentale come il sistema sanitario e quello economico, con l'aggiunta che riguarda il futuro della società, dei nostri bambini e dei nostri giovani, quelli in-

somma che costruiranno e vivranno nel mondo della post-pandemia. "La scuola non dovrebbe essere un altro luogo – ha scritto una mamma di una bambina di sette anni che frequenta una scuola primaria – dove regna la rigida contrapposizione tra apparati burocratico-amministrativi e la vita di fuori. La scuola è la nostra vita. La vita di mia figlia e quella di migliaia di altri bambini. La scuola dovrebbe far parte di una comunità in cui i diritti, i doveri e le avversità siano condivisi. Non è stato così" (Concita De Gregorio, *Abbandonati se la scuola chiude*, "la Repubblica" 14.11.2020, pag.33).

Siamo stati irretiti, invece, dalle modalità di applicazione dei necessari protocolli sanitari, dall'acquisto degli arredi più idonei a garantire il distanziamento degli studenti, da disposizioni normative che giungono ad horas e si sovrappongono come gli strati di uno scavo archeologico da parte di autorità nazionali, regionali, provinciali, comunali fino alla insensata disputa tra la didattica in presenza e la didattica a distanza.

Mettiamo subito le cose in chiaro. "La didattica a distanza è in sé stessa una contraddizione in termini perché non c'è didattica se non in una relazione viva, fatta

di corpi e di presenza. La scuola non è solo il luogo dove si trasmette un sapere ma anche quello di una comunità. Bisogna dire però che la didattica a distanza è la sola forma di resistenza possibile alla violenza del virus. Non è l'ideale ma è un reale. E sempre l'impegno educativo ha a che fare non con l'ideale ma con il reale. Si fa con quello che c'è, con quello che resta. In questo io ammiro i docenti che non si sottraggono allo sforzo ciclopico di una didattica svolta in condizione totalmente innaturali" (Massimo Recalcati, intervista di Maria Elena Capitanio, in *Huffpost*, 07.11.2020).

Una scuola è un edificio
che ha quattro mura
con all'interno il domani.

L. Watters



Siamo insom ma stretti fra incontestabili dati che dimostrano la virulenza del virus della seconda ondata, con la necessità di chiudere anche le scuole, per periodi limitati, se questo dovesse essere necessario per frenare la diffusione del contagio; e la consapevolezza che la cosiddetta didattica a distanza (o *didattica digitale integrata*, che è la stessa cosa) non può essere la soluzione e comunque produrrà prolungati costi sociali, nonostante l'eroico impegno di molti docenti e dirigenti scolastici.

Come ci ricordano Francesco Drago e Lucrezia Reichlin ("Corriere della sera", *L'anomalia della scuola tradita*, 16.11.2020) "la chiusura (delle scuole, n.d.r.) danneggia tutti gli studenti anche quando viene attivata la didattica a distanza. Chiusure prolungate hanno effetti permanenti sul rendimento scolastico, sulle abilità cognitive, sulla propensione all'abbandono scolastico e sullo stato psicofisico dei nostri studenti. Non è innocuo chiudere per uno o due mesi oggi, specialmente in un Paese in cui la scuola era stata già penalizzata dalla chiusura di marzo (...) Costi certi e benefici incerti caratterizzano anche la chiusura di altre attività, ma la scuola è un settore in cui i danni associati alla sospensione della didattica non si recuperano più. Sono perdite permanenti

per gli studenti e quindi per tutto il Paese".

Come se ne esce?

Intanto non cercando, ad ogni costo, il capro espiatorio che taciti le nostre ansie, le nostre paure e le nostre coscienze. La tendenza a scaricare su altri soggetti (i politici, gli amministratori, altre categorie sociali, i giovani, la movida, il vicino di casa, etc.) non risolve alcun problema. Per fare solo un esempio: la ministra Azolina (che non è Francesco De Sanctis né Benedetto Croce) viene contestata da mesi per i motivi più disparati, ma chi la contesta non vuole che si chiudano le scuole, il che significa che sulla questione più importante – la profilassi antivirale – la ministra viene promossa dai suoi stessi contestatori.

Occorre poi recuperare un minimo senso di comunità e riscoprire l'etica dei doveri e della responsabilità, a condizione che non si continui a pensare, come abbia-

no i più avveduti) di un percorso di ricostruzione educativa nel rapporto fra le generazioni. È difficile, è complicato, ma non è impossibile.

Esistono, difatti, già molte proposte ed indicazioni. Basta saperle cogliere. Ne cito una, ma solo per esemplificare. La Direzione nazionale dell'Associazione professionale dei docenti Proteo Fare Sapere ha pubblicato un Protocollo pedagogico come proposta di riflessione per ripensare la scuola del dopo Covid-19. Si fonda sul presupposto che "non bastano i protocolli sanitari da aggiungere al fare scuola come prima. Nei protocolli sanitari, certamente necessari, si nasconde il rischio di produrre comportamenti isolanti e didattiche fredde a fronte della domanda di educazione generativa di serenità, speranza, equità. Vorrebbe dire

sommare un rischio (il contagio) a uno altrettanto grave: il silenzio educativo a fronte di questa inedita crisi che tocca i nostri alunni/e, le loro famiglie, i fondamenti del vivere civile, con una diffusa paura del futuro". Sul piano pedagogico ci vuole *altro*. E su questo *altro* si sofferma il documento di Proteo Fare Sapere. Ma è solo una delle tante proposte, insieme ad altre, da cui partire per riflessioni individuali e/o di gruppo.

Perché, allora, in ogni istituto scolastico, fra gruppi di docenti, fra coloro che vogliono ancora dare senso al loro mestiere, non si comincia a discutere dei temi proposti dal *Protocollo pedagogico* o da altri documenti, analisi, indicazioni per dare concretezza a quel senso di comunità indispensabile per uscire da ogni sorta di virus?



San Ferdinando di Puglia 2007. Edizione di LibriAmo "CAMPERai con la lettura"



Intolleranza al Lattosio fra storia, evidenze scientifiche, leggende metropolitane, alcuni interrogativi e... qualche suggerimento utile

Parte I

Esploso negli ultimi anni in maniera a dir poco clamorosa, il fenomeno della "intolleranza al lattosio" ha catturato in modo quasi ipnotico l'attenzione dei cittadini come solo al tempo dei social network poteva accadere e rapidamente arruolato alla causa i gestori della intera catena alimentare! A giudicare dalla meticolosità pervasiva con la quale gli alimenti, per non parlare dei farmaci, degli integratori, dei prodotti omeopatici, espongono in bella vista la indicazione... "senza lattosio"!

Si direbbe che l'opinione pubblica abbia fatto propria l'ipotesi che vede nel lattosio il venefico responsabile di gran parte dei suoi malanni, tanto da dare vita alla ennesima, benemerita relativa associazione, Associazione Italiana Latto-Intolleranti!

Ma è proprio così? è una ipotesi supportata da chiare evidenze scientifiche, è frutto di interpretazioni empiriche spesso tendenzialmente allarmistiche o, muovendo anche notevoli ed innegabili capitali, di interessi più o meno occulti?

Cominciamo dal principio:

ALIMENTO (100g)	CONTENUTO DI LATTOSIO (g)
Latte Vaccino Intero	4.8
Latte Vaccino Parzialmente Scremato	4.9
Latte Vaccino Magro (Scremato)	4.9
Latte di Capra	4.2
Latte di Bufala	4.9
Latte in Polvere Intero	35.1
Latte in Polvere Magro	50.5
Yogurt	3-4
Ricotta Fresca Vaccina	4.0
Ricotta Romana di Pecora	3.2
Formaggini	6
Formaggi freschi (Crescenza, Caprino, Mozzarella)	1-3
Emmentaler e Formaggi a Semidura	0.1
Parmigiano Reggiano, Grana Padano e Formaggi a Pasta Dura	0
Latte Umano	7.0

cos'è il lattosio?

Il **lattosio**, principale zucchero del latte materno, del latte di mucca, di capra e di asina, è un disaccaride dalla cui scissione (*idrolisi*) a livello duodenale per azione dell'enzima specifico *lattasi*, una *beta-galattosidasi* presente nelle cellule dei villi della mucosa intestinale (*enterociti*), si formano il *galattosio* e il *glucosio*. Due zuccheri semplici indispensabili alla crescita del neonato, il primo essenziale per la formazione delle strutture nervose, il secondo substrato energetico primario per l'organismo.

La *lattasi*, infatti, compare già a partire dalla 23ma settimana di gestazione per incrementare progressivamente i suoi livelli fino a raggiungere il picco massimo alla nascita. Conservandolo tale per tutto il periodo

dell'allattamento, nel corso del quale il latte materno costituisce la fonte esclusiva di nutrimento per il neonato. Con l'avvio dello svezzamento o comunque intorno ai 2-3 anni di età, questo enzima subisce una fisiologica progressiva riduzione, geneticamente programmata, variabile da individuo a individuo.

Ne consegue che la sua carenza o mancanza nelle successive fasce di età, rende piuttosto difficile la scissione del lattosio in galattosio e glucosio. Sono questi i casi nei quali, in varia misura, può realizzarsi il disturbo noto come "intolleranza al lattosio" o, secondo una definizione più attuale, "non persistenza della lattasi".

Per comodità espositiva continueremo a definirla "intolleranza al lattosio".

L'intolleranza al lattosio è una malattia?

Chiariamo subito con forza, la **intolleranza al lattosio non è una malattia!** È un "disturbo" ovvero una "irregolarità o disordine non grave di una funzione organica", meglio psico-organica, dovuto ad una mutazione (polimorfismo) dell'assetto genetico.

La cui trasmissione ereditaria è di tipo autosomico-recessiva ovvero il disturbo si manifesta soltanto in quei soggetti, definiti "omozigoti", nei quali entrambe le copie del gene, a differenza dei soggetti non intolleranti (*T/T*), hanno subito la mutazione (*C/C*) responsabile della riduzione della espressione della *lattasi* nei microvilli dell'intestino tenue. Ne consegue che, persistendo oltre il dovuto lattosio indigerito nell'intestino crasso, diventa preda dei batteri che provocano processi di fermentazione con richiamo di acqua, produzione di acidi grassi a catena corta e di gas quali idrogeno, metano, anidride carbonica.

Il disturbo può avere una intensità molto variabile, da poco fastidioso, a fastidioso, a molto fastidioso tanto da compromettere la qualità di vita di chi ne soffre, ma **non è assolutamente in**

grado di provocare alcun danno all'intestino o a qualsivoglia altro organo.

Non bisogna confondere, l'intolleranza con la "allergia" che è una **malattia** dovuta alla risposta anomala del Sistema immunitario nei confronti di una determinata sostanza.

È un "disturbo" figlio degli stili di vita moderni e/o post-moderni?

Le evidenze scientifiche orienterebbero per il no. Per quanto l'intolleranza al lattosio sia stata codificata dalla Medicina come "disturbo" da non più di mezzo secolo, in realtà la sua prima descrizione risale ad Ippocrate (400 a.C.) che ne segnalò la presenza (*disturbi gastrici, orticaria e cefalea*) in soggetti adulti che assumevano latte vaccino! Diffondendo il principio, ahimè non corretto, che il latte vaccino non fosse un alimento appropriato per l'uomo! Qualche millennio dopo, studi basati su tecniche investigative molto sofisticate biomolecolari, archeozoologiche ed archeometriche, ne hanno rinvenuto tracce addirittura in popolazioni risalenti al Neolitico, ottavo-quarto millennio a.C. Conseguenza, sembrerebbe, del passaggio dalla vita nomade alla vita

stanziale che, oltre a favorire la diffusione dell'allevamento di ovini, caprini e bovini per l'approvvigionamento di carne e di latte, con la coltivazione della terra segnò l'avvento della agricoltura. È opinione di molti studiosi che l'evoluzione genetica che ha reso possibile la digestione del lattosio si sia realizzata proprio nel periodo Neolitico ovvero all'incirca 4-5 mila anni addietro.

Ricercatori della Università di Zurigo, inoltre, attraverso lo studio del DNA di 36 persone sepolte nel cimitero di Dalheim, villaggio medievale (950-1200 d.C.) della regione Renania-Palatinato (Germania), hanno evidenziato la presenza nel 30% di esse di anomalie accreditabili alla intolleranza al lattosio.

Percentuale in quella regione quasi sovrapponibile a quella odierna!

È un disturbo appannaggio di particolari etnie?

L'intolleranza al lattosio è diffusa in oltre il 70% della popolazione adulta mondiale. Dagli Stati Uniti dove colpisce il 22-25% circa della popolazione, compresi i nativi americani, alla Cina ed in tutto il Sud-Est asiatico dove addirittura la percentuale sale al 90-92%, all'India col 20%. Risultano inoltre lattosio-intolleranti molte popolazioni dell'Africa centrale e meridionale,

dai Masai (62%), che vivono fra il Kenia e la Tanzania, ai Tutsi (16%) in Uganda, ai Fulani (20%) in Nigeria. E nella nostra Europa? La situazione è abbastanza variegata in quanto in quella meridionale interessa circa il 70% della popolazione, in quella centrale il 30% mentre nella parte settentrionale si attesta intorno al 5-7%.

Da segnalare che in alcune popolazioni nord-africane e nord-europee, le cui radici etniche derivano dai primi aggregati umani di epoca preistorica già dediti all'agricoltura, alla pastorizia e alla caccia, il livello di lattasi tende a mantenersi alto per tutta la vita ("persistenza della lattasi") in percentuali comprese fra il 5 e il 27%.

Fenomeno interpretato come un esempio significativo di una parallela evoluzione realizzatasi fra matrice genetica e matrice culturale ("coevoluzione gene-cultura"), favorito dall'avvento della pastorizia e dall'uso del latte, sulla spinta della selezione naturale.

Nel nostro Paese, ne è affetto in media il 40-50% della popolazione, distribuita nel modo seguente: 52% nelle regioni del Nord, 19% in quelle centrali e 41% nelle regioni meridionali. Non emergono differenze significative di incidenza fra sesso maschile e sesso femminile.

Quali sono le forme cliniche della intolleranza al lattosio?

Può manifestarsi in 3 forme differenti *congenita, genetica, acquisita*.

La *forma congenita*, presente sin dalla nascita, è una forma genetica o epigenetica ad insorgenza precoce con incapacità permanente a produrre l'enzima. Molto rara, rivela la sua presenza fin da subito a causa delle importanti evacua-

zioni diarroiche del neonato non appena assume il latte materno e persiste per tutta la vita.

La *forma genetica o forma primaria*, è dovuta al deficit di produzione della lattasi che può manifestarsi nel bambino al momento dello svezzamento o intorno ai 2-3 anni di età o, più tardivamente, in età adulta.

La *forma acquisita o forma secondaria*, è conseguenza di patologie in-

testinali quali le infezioni acute (salmonellosi, colera), le enteriti croniche (Morbo di Crohn, Colite ulcerosa), le enteriti allergiche (Celiachia), i tumori (Linfomi), i trattamenti chemioterapici o antibiotici, soprattutto se prolungati nel tempo o, peggio, ingiustificati e la terapia radiante (Enteriti attiniche). Il suo decorso, essendo un epifenomeno della malattia primitiva, segue quello di quest'ultima.

Chi è Vincenzo Centonze

Nato a Trinitapoli il 29.11.1946, il dott. Vincenzo Centonze, dopo essersi diplomato presso il Liceo Classico "A. Casardi" - Barletta, ha conseguito la Laurea in Medicina e Chirurgia (Università degli Studi di Siena), la specializzazione in Gastroenterologia ed in Farmacologia Clinica (Università degli Studi di Bari) e la Laurea in "Maitrise Universitaire en Pedagogie des Sciences de la Santé" (Dipartimento di Pedagogia Medica - Università di Bobigny - Paris Nord).

Allievo del prof. Ottavio Albano, ha svolto attività assistenziale, didattica e di ricerca in qualità di assistente, aiuto, professore a c. e professore incaricato di Medicina Interna e di Medicina Psicosomatica per il Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia, della Laurea triennale in "Tecnica della Riabilitazione Psichiatrica" e per il Corso di Laurea in Psicologia e Psicologia clinica.

Ha ricoperto il ruolo di Direttore della U.O.C. di Medicina Interna del P.O. di Conversano-Monopoli (Bari), di Direttore Sanitario della ASL Ba4 e di Direttore della U.O.C di Medicina Interna Ospedaliera "N. Pendel. Ferrannini" della Azienda Ospedaliero - Universitaria Policlinico - Bari.

È stato Presidente del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Medicina Interna (SIMI) - Sezione di Puglia-Basilicata.

Assegnatario di Borse di Studio per soggiorni di studi all'estero, la sua attività di ricerca gli è valsa numerosi riconoscimenti fra i quali il Prix pour la Recherche dal Groupement Recherche et Etude des Céphalées-Paris, il Premio della Società Italiana di Alcolologia ed il prestigioso Premio "Claudio Malaguzzi Valeri".

È autore di oltre 400 pubblicazioni scientifiche su riviste nazionali ed internazionali, di volumi monotematici e di capitoli in Trattati di Medicina Interna e di Gastroenterologia.

Attualmente collabora alle attività didattiche e di ricerca dell'Istituto di Clinica Medica I e del Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Psicologia e Formazione dell'Università degli Studi "A. Moro" - Bari.

Socio di numerose Società scientifiche, è "Associate Member" del Network Scientifico Internazionale "ResearchGate".



Antonietta D'Introno

L'età s e n z a zavorra

Sette "ricette" per alleggerire il peso degli anni

Edizioni de **Il Peperoncino Rosso**

Pagine Bio

Antonietta D'Introno raccoglie le interviste, pubblicate su il Corriere dell'Ofanto, a personaggi di Trinitapoli, di diversa estrazione sociale e culturale.

I sette intervistati, "diversamente giovani", sono legati non solo dal comune dato anagrafi-

co ma anche da tanta voglia di fare e da tanti progetti di futuro.

Grazie alla cura con cui l'autrice ha scelto le persone e ad un uso davvero efficace e riuscito dell'intervista come strumento biografico e maieutico, la città del Basso Tavoliere di-

venta un autentico ombelico del mondo, un ideale laboratorio per sperimentare modelli per una vecchiaia diversa, da vivere come bruchi che sono diventati farfalle.

Geppe Inserra

CONTRIBUTO MINIMO PER IL LIBRO: 2 euro

Tutto il ricavato è destinato alla

CARITAS di Trinitapoli

Nelle edicole e nelle cartolerie in dicembre